



Giuliano spaventato da uno spettro

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

DA
GOSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau



TOMO II. PARTE IV.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.



LIBRO XIV.

Partenza di Giuliano da Antiochia. Libertà di un abitante di Berea. Giuliano in Eliopoli. Passa l'Eufrate. Giuliano in Carre. Si dispone a marciare. Arriva in Callinico, ed in Cércusa. Arringa di Giuliano alle truppe. Marcia l'esercito in Assiria, e s'inoltra nel paese nimico. Presa della fortezza di Anata. innondazione dell'Eufrate. Precauzione di Giuliano. Marcia fino a Pirisabora. Presa di Pirisabora. Severità di Giuliano. Riprensione, che fa a' soldati. Marcia fino a Maogamalca. Situazione di questa città. Pericolo di Giuliano. Diversi avvenimenti fuori della città. Attacchi. Presa della città. Moderazione di Giuliano. Nemici rinchiusi in sotterranei. Si distrugge il parco del re di Persia. Si prosegue a marciare. Passaggio del Naarmalca. Giuliano rassicura i soldati. Passaggio del Tigri. Combattimento contro i Persi. Conseguenze della vittoria. Giuliano si determina a non assediare Clesifonte. Ricusa la pace. È ingannato da un disertore. Brucia i suoi navigli. Non può penetrare nella Persia. Prende la via della Corduena. Marcia l'armata. Arrivo dell'esercito regio. Diversi avvenimen-

senato di quella città, e procurò di trarlo all'idolatria con un discorso, che fu applaudito da tutti, ma che non persuase veruno. (*Jul. ep. 27., Amm. l. 23. c. 2., Zos. l. 3., Evagr. l. 6. c. 44.*)

Ebb' egli medesimo a riconoscere che poco incontrava la sua eloquenza. Il capo del consiglio di Berèa sdegnato contro suo figlio, perchè aveva abbracciato la religione del principe, lo aveva pubblicamente diseredato, e scacciato di casa. Mentre Giuliano si avvicinava alla città, questo giovane andò a gettarsi a' suoi piedi e a chiedergli giustizia. L'imperatore gli promise di riconciliarlo col padre. In un pranzo, che diede a' magistrati di Berèa, fece sedere a canto a sè il padre e il figliuolo. Dopo una breve conversazione; *Per me*, disse al padre *non posso soffrire, che si voglia sforzare la credenza degli altri, e tiranneggiarne a così dire la coscienza. Non esigere da tuo figlio, che siegua contro voglia la tua religione; io non ti astringo ad abbracciare la mia, quantunque il potrei. Come signore*, gli rispose, *il padre, tu mi parli di questo scellerato, di quest'empio, che preferì la menzogna alla verità? A quest'aspra risposta, l'imperatore prendendo un'aria di dolcezza: Risparmia le tue invettive*, gli disse: e volgendosi al giovane aggiunse: *io ti farò le veci di padre, poichè il tuo ti abbandona.* (*Theod. l. 3. c. 47.*)

Fu più contento degli abitanti di Batne, dove arrivò dopo il cammino di otto leghe. Questa città situata in Siria in una deliziosa pianura, e piena di cipressi, era attaccatissima all'idolatria. L'imperatore vi respirò con piacere l'odore dell'incenso, di cui sollevavasi il fumo da ogni parte. Incontrava ad ogni passo vittime magnificamente ornate. Allettato da questo zelo, alloggiò in un rustico palazzo fabbricato soltanto di legno e di terra. Dopo i sacrificj, i cui segui parvero prosperi alla contenta sua imaginazione, anzichè prendere la via di Samosata, capitale della Comagena, dove avrebbe trovato un ponte comodo per passare l'Eufrate, prese quella di Jeraple, non lontana da Batne che sette leghe. Questa ultima strada era più breve per giungere alla riva dell'Eufrate. Oltracciò Jeraple, il cui nome significa *città sacra*, era celebre per un antico tempio di Giove. Gli abitanti uscirono in folla ad incontrarlo, e lo accolsero con gioja. Rendè tosto i suoi omaggi a Giove, e andò ad alloggiare in casa di Sopatro, discepolo di Giamblico. Giuliano amava Sopatro, perchè questo filosofo avendo più volte accolto in sua casa Costanzo e Gallo, avea resistito alla sollecitazione di questi due principi, che lo pressavano ad abbandonare l'idolatria. Questa città era il luogo dove avea prescritto che si radu-

nasse l' esercito. Nel momento appunto ch' egli vi entrava, un portico, sotto cui accampava un corpo di truppe, improvvisamente caduto schiacciò cinquanta soldati, e ne ferì un gran numero. Ne' tre giorni, che Giuliano dimorò in Jeraple, fece raccogliere tutte le barche, che si trovavano sull' Eufrate a Samosata, ed altrove. Vi fece trasportare le provvisioni, che potevano essere necessarie ne' paesi deserti e sterili che dovea traversare. Radunò parecchi muli e cavalli; mandò lettere circolari alle diverse tribù de' Saraceni per eccitarle ad unirsi a lui, se volevano essere trattati come amici de' Romani. Il suo esercito ch' egli sapeva animare con una militare eloquenza, mostrava un estremo ardore; ma Giuliano non confidava meno nella segretezza dell' esecuzione. Persuaso, che quanto esce dalla bocca del capo, giunge presto all' orecchio degli esploratori, che sfuggono alla più esatta vigilanza, non aveva a confidente che sè medesimo, e non lasciava traspirare alcuno de' suoi disegni. Fece andare innanzi alcuni scorridori ad arrestare i disertori, onde portar non potessero nuove al nimico. Finalmente tentò per l' ultima volta di trarre tutti soldati all' idolatria. Molti si lasciaron sedurre dalle sue carezze; ma essendo stati la maggior parte fermi, non osò licenziare que' fedeli cristiani per non indebolire

l' esercito. (*Jul. ep. 27. Amm. l. 23. c. 2., Lib. or. 12., Zos. l. 3., Chrysost. de sancto Babyla, et in Jul. et gent., La Bleterie Lettre 27. de Julien.*)

Passato l' Eufrate sopra un ponte di battelli, prima che i nimici neimmen sapessero che marciava, arrivò alla città di Batne nell' Osroena, che portava lo stesso nome di quella di Siria. Lasciò a sinistra Edessa, dove fioriva il Cristianesimo, e ciò bastava per allontanarne Giuliano. (*Amm. l. 23. c. 2., Theod. l. 3 c. 6. 21., Soz. l. 6. c. 1.*)

Arrivato a Carre, celebre per la sconfitta di Crasso, vi si trattenne alcuni giorni. Colà vi avea un tempio della Luna, adorata sotto il nome del Dio *Luno*. Que' popoli avevano per una strana idea cangiato il sesso attribuito, dappertutto altrove a questa divinità. Eravi secondo loro una maledizione appiccata a coloro che adoravano la Luna siccome Dea: viveano, dicevan eglino, in una perpetua schiavitù, e sempre soggetti a' capricci delle mogli. L' imperatore non tralasciò di visitar quel tempio. Dicesi, che dopo il sacrificio, ritiratosi a quattr'occhi con Procopio suo parente, gli desse il manto di porpora con ordine di metterselo indosso e di assumere il titolo d' imperatore, caso ch' egli perisse nella guerra di Persia. Teodoreto, copiato da altri autori cristiani, at-

tribuisce in questa occasione a Giuliano una orrendissima azione ; ed è, che appena uscito dal tempio ne fece chiuder le porte, e avendovi impresso il suo suggello, vi pose una guardia di soldati, la quale non doveva esser tolta se non se al suo ritorno , che poscia, alla nuova della morte di lui, quando si entrò nel tempio, ritrovossi una donna sospesa pei capelli, con le braccia distese, e col ventre aperto, avendo Giuliano cercato nelle viscere di essa i segni della sua vittoria. Sozomeno, quantunque assai credulo e contemporaneo di Teodoreto, non ha adottato questo racconto. Non ne fa nemmeno parola s. Gregorio Nazianzeno, il quale ne' rimproveri di crudeltà che scaglia con tanta forza contro Giuliano, non avrebbe certamente passato sotto silenzio un fatto così atroce. (*Amm. l. 23. c. 3., Theod. l. 3. c. 21. Soz. l. 6. c. 1, Zos. l. 4., Spart. in. Caracalla; Medailles.*)

La notte tra i diciotto e i diciannove di marzo Giuliano fu molto agitato da tristi sogni. Desto che fu giudicò, che il giorno seguente doveva essere segnalato da qualche funesto avvenimento. Il giorno passò senza verun accidente : ma la superstizione trovò tosto con che avvalorare i vaneggiamenti di lui. Seppesi dopo qualche tempo, che in quella stessa notte erasi appiccato il fuoco in Roma al tempio

di Apollo Platino, e che senza un pronto soccorso gli oracoli delle sibille sarebbero stati preda delle fiamme. V'erano due strade maestre per andare in Persia: una a sinistra per Nisibi e l'Adiabena, passando il Tigri; l'altra a destra per l'Assiria lungo l'Eufrate. Chiamavasi allora Assiria la parte meridionale della Mesopotamia, ch'era soggetta a' Persiani. Giuliano lasciò questa ultima. Mentre disponevasi alla partenza, fu avvisato, che un corpo di cavalleria nimica, superati i passaggi, metteva a sacco i dintorni di Nisibi. Il campo si levò tosto a romore; ma si seppe tra non molto, ch'erano soltanto scorridori, e che s'erano ritirati dopo aver fatto qualche preda. Per mettere il paese al sicuro da tali insulti, distaccò dall'esercito trentamila uomini sotto la condotta di Procopio, e del conte Sebastiano. Questi generali doveano invigilare sulla sicurezza della Mesopotamia, fino a che l'imperatore fosse entrato in Persia; unirsi ad Arsace, e venir poi per la Corduena, la Moxoena, e le frontiere dell'Armenia a raggiugnere Giuliano oltre il Tigri. Scrisse nello stesso tempo al re di Armenia una lettera piena di vanità esaltando molto sè stesso, tacciando Costanzo di codardia e di empietà, minacciando Arsace; e siccome sapeva che questo principe era cristiano: *Non ti lusingare dicevagli, che il tuo*

Dio possa difenderti, se tralasci di ubbidirmi. Essendo in sul partire, salì sopra un' eminenza per godere lo spettacolo della sua armata: quest' era la più potente e numerosa che alcun imperatore avesse condotto contra i Persi. Era composta di sessantacinque mila uomini. Avendo osservato tra le bagaglie un gran numero di cammelli carichi, domandò che portassero; e udendo, ch' erano liquori e vini di varie sorta: *Fermateli qui*, disse tosto *non vo' che queste sorgenti di voluttà seguano la mia armata; un soldato non dee bere se non se il vino procacciatosi colla spada. Io stesso non sono che un soldato, e non pretendo di esser trattato meglio del più vile saccardo.* (*Amm. l. 23. c. 3. Lib. or. 13., Zos. l. 3., Soc. l. 6. c. 1., Chryosost. de sancto Babyla contra Jul. et. gent.*)

Aveva egli apparecchiate delle provvisioni su tutte e due le strade per tenere i Persiani nella incertezza. Avendo fatto un falso cammino dalla parte del Tigri, tirò a destra, e passata una notte sotto le tende, e fattosi condurre il suo cavallo, che denominavasi il Babilonio, quest' animale colto da improvviso dolore, si gettò a terra, e rotolandovisi, fece in brani la bardatura. Giuliano gridò tutto lieto: *Quest' è Babilonia, che cade, spogliata di tutti i suoi ornamenti.* Gli uffiziali applaudiscono: si fanno

sacrifizj per confermare il buon augurio ; e si arriva sul far della sera al castello di Davana , dove nasceva il fiume Belia , che andava poi a mettere nell' Eufrate. A' 27 di marzo l' armata entrò in Callinico , piazza forte e commerciante. Giuliano vi praticò le stesse cerimonie , che usavansi in quel giorno a Roma in onore di Cibele. Nel domane si pose a campo sulle rive dell' Eufrate , il quale in quel sito diventa larghissimo per l' abbondanza dell' acque , che vi concorrono. Quivi parecchi principi saraceni andarono a rendergli omaggio come al padrone del mondo , e al loro sovrano , offerendogli una corona d' oro. Mentre l' imperatore dava udienza ad essi , videsi passare con pomposo apparecchio , alla vista del campo , la flotta comandata dal tribuno Costanziano e dal conte Luciliano. Il fiume era coperto in tutta la sua larghezza da mille navigli carichi di viveri , di armi , e di macchine , senza contare cinquanta vascelli da guerra , ed altrettante grosse barche atte a formar ponti pel passaggio dell' esercito.

L' imperatore , dopo aver ricevuto le truppe de' Saraceni , che potevano essere di grande ajuto per le scorrerie e per le sorprese , entrò in Cercusa al principio di aprile. Questa era l' ultima piazza de' Romani da quella parte. Era forte , e ben fabbricata , situata colà dove l' Abo-

ra e l'Eufrate si frammischiano. Diocleziano l'aveva fortificata con gran diligenza, perchè servisse di antemurale alla Siria contro le scorrerie de' Persi. Mentre Giuliano faceva passare l'Abora alle truppe sopra un ponte di battelli, ricevette una lettera da Sallustio prefetto delle Gallie, il quale lo supplicava di sospendere la sua spedizione fino a tanto che si avessero ottenuti contrassegni più sicuri del favore degli Dei. Giuliano, che se ne chiamava certo, avendo passato il fiume dopo l'esercito, fece rompere il ponte, per togliere a' disertori ogni speranza di ritorno. Radunò i battaglioni e gli squadroni, che fece schierare in cerchio intorno a sè; e montato sopra un seggio erboso, circondato da' principali uffiziali, e mostrando sulla fronte la sicurezza della vittoria parlò di tal tenore. (*Amm. l. 23. c. 5., Zos. l. 3.*)

« Valorosi soldati, voi non siete i primi Ro-
« mani, che sieno entrati nella Persia. Per non
« risalire fino all'impresе di Lucullo, di Pom-
« peo, di Ventidio, parecchi de' miei prede-
« cessori mi hanno prevenuto in questa glo-
« riosa carriera. Trajano, Vero, Severo sono
« ritornati da quelle regioni vittoriosi e tri-
« onfanti; e l'ultimo de' Gordiani, il cui mo-
« numento si presenterà presto agli occhi no-
« stri, avendo vinto il re di Persia vicino a
« Resena, avrebbe riportato gli stessi allori

« sulle terre dell' impero, se perfide mani non
« gli avessero tolto la vita appiè de' suoi stessi
« trofei. Gli eroi , di cui ragiono, non furono
« guidati in que' luoghi che dal desiderio della
« gloria. Ma noi vi siamo chiamati da più pres-
« santi motivi: le nostre città ruinate , tanti
« nostri soldati trucidati, le cui ombre vanno
« errando d' intorno a noi , implorano la no-
« stra vendetta. L' impero ci mostra la sua
« frontiera messa a sacco , e devastata; spera,
« che noi saldiamo le sue piaghe, e che allon-
« taniamo il ferro e il fuoco, a' quali è espo-
« sto da oltre un secolo. Noi abbiamo a doler-
« ci de' nostri maggiori: lasciamo alla nostra
« posterità motivi di esaltarci. Protetto dal-
« l' Eterno, mi vedrete dappertutto alla vostra
« testa , comandarvi, coprirvi col mio corpo e
« con le mie armi , e combattere con voi.
« Tutto mi fa sperare la vittoria ; ma la for-
« tuna disporrà della mia vita : se me la to-
« glie in mezzo ai combattimenti , qual onore
« non mi verrà dall' essermi sacrificato alla
« patria come i Muzj , i Curzj , e la famiglia
« de' Decj , i quali ci trasmisero con la vita la
« gloria di morire per Roma! I nostri antenati
« si ostinarono per interi secoli a soggiogare
« le potenze nemiche dell' impero. Fidene, Ve-
« ja , Faleria furono rivali di Roma nella sua
« infanzia: Cartagine e Numanzia lottarono con-

« tro di essa nel suo vigore : questi stati più
« non sussistono : è duriam fatica a credere ,
« ch' abbiano mai avuto ardimento di conten-
« derci l' impero. Rimane un' ostinata nazione,
« le cui armi sono ancor tinte del sangue dei
« nostri fratelli ; tocca a noi a distruggerla.
« Ma per riuscire in questo nobil disegno fa
« di mestieri che vi cerchiamo soltanto la gloria.
« L' amor della preda fu spesse volte pel sol-
« dato romano una pericolosa insidia: ciascuno
« di voi marci in buona ordinanza sotto le sue
« insegne: se alcuno si allontana, o si arresta,
« gli sieno tagliati i garetti, e sia lasciato sul
« luogo. Io non temo , che le sorprese di un
« nimico, il quale è valente soltanto negli ar-
« tifizii. Ora voglio essere ubbidito: dopo il
« successo, quando non saremo malleadori ,
« che a noi medesimi , poco geloso del privi-
« legio de' principi, che alla loro volontà dan-
« no il luogo della ragione e della giustizia ,
« permetterò che tutti voi mi dimandiate coa-
« to di tutte le mie azioni, e sarò pronto a
« soddisfarvi. Innalzate il vostro coraggio: divi-
« dete le mie speranze; od io dividerò tutte le
« vostre fatiche e i vostri pericoli. La giustizia
« della nostra causa ci dà guarentigia della
« vittoria. » - Questo discorso infiammò i sol-
« dati. Pareva che i diversi sentimenti di Giu-
« liano penetrassero la loro anima, e si dipinges-

sero sul loro volto. Finito ch' egli ebbe di parlare, alzano gli scudi sopra il capo e gridano, che non conoscono pericoli, nè fatiche sotto un capitano, che ne carica più sè medesimo, che i soldati. I Galli segnalavano il loro ardore più che tutti gli altri; si ricordavano, e raccontavano con trasporto, che lo avevano veduto correre tra le file, scagliarsi nel più forte della mischia, che aveano veduto le nazioni barbare o cadere sotto i suoi colpi, o prostrarsi a' suoi piedi. Giuliano per vie meglio assicurare l' effetto delle sue parole, fece distribuire ad ogni soldato trenta monete d' argento.

Il fiume Abora separava le terre dell' impero dal paese nimico. Si passò la notte sulle sue rive, e al primo romper dell' alba si diede il segno di marciare. La luce, che a poco a poco cresceva, scopriva agli sguardi dell' esercito le vaste pianure dell' Assiria: l' ardore e l' allegrezza scintillavano in tutti gli occhi. Giuliano il primo a cavallo, correndo di fila in fila, ispirava a' soldati una nuova fiducia. Fece tutte le disposizioni, che potevano desiderarsi da uno sperimentato generale per la sicurezza del cammino in un paese sconosciuto. Mandò innanzi mille cinquecento scorridori a battere la strada. L' esercito marciava su tre colonne. Quella del centro era composta della migliore infante-

ria, alla cui testa era Giuliano. A destra, il rimanente delle legioni costeggiava il fiume sotto la condotta di Nevitta. A sinistra, la cavalleria capitanata da Aripteo e da Ormisda traversava la pianura, e copriva l'infanteria. La retroguardia aveva per duci Dagalaifo e Vittore. Secondino, duca di Osroena, marciava l'ultimo. Le bagaglie erano in sicuro tra le due ali ed il corpo di battaglia. Per ingrossare il numero delle truppe agli occhi degli scorridori nemici, fece marciare i diversi corpi a grandi intervalli, cosicchè v'erano tre leghe di distanza tra la testa e la coda dell'esercito. La flotta doveva misurare i suoi movimenti con tale esattezza, che a malgrado de' frequenti aggiramenti del fiume, fosse sempre dirimpetto alle truppe terrestri, senza restare indietro, o andare innanzi. (*Amm. l. 24. c. 4., Zos. l. 3.*)

Il primo passo, che diede l'armata, le presentò un oggetto capace di costernare i superstiziosi, e destare la diligenza di quelli a cui era commessa la cura delle vittuaglie. Questo si era il corpo di un commissario de' viveri, che il prefetto Sallustio aveva fatto appiccare, perchè avendo promesso di far venire al campo in un determinato giorno certe provvisioni, avea mancato di parola. Un accidente involontario avea cagionato quella dilazione, ed i viveri arrivarono il giorno dopo ch'era stato giu-

stiziato. L'armata passò vicino al castello di Zaita, parola, che nella lingua del paese significava *Olivo*. Tra questo luogo e la città di Dura, si vide da lungi il sepolcro di Gordiano, ch'era molto elevato. Giuliano andò quivi a rendere i suoi omaggi a quel principe, ch'era stato posto nel numero degli Dei. Mentre proseguiva il suo cammino, una truppa di soldati gli venne a presentare un mostruoso leone, che era piombato sopra di essi, e che avevano ucciso. Sorse intorno a ciò una viva contesa tra gli aruspici toscani ed i filosofi, che accompagnavano il principe. I primi, ch's' erano sempre opposti, ma invano, alla spedizione di Persia, pretendevano di provare co' loro libri, che quello era un sinistro presagio. I filosofi si ridevano degli aruspici, e de' loro libri. La contesa si rinnovò nel domane allorchè un soldato rimase ucciso da un colpo di fulmine con due cavalli, che conduceva dal fiume. I due partiti allegavano ragioni ugualmente chimeriche, gli uni per intimorire, gli altri per tranquillare il principe. Giuliano non esitò a risguardare quei due avvenimenti come felici presagi. (*Amm. l. 23. c. 5., Zos. l. 3.*)

Due giorni dopo il passaggio dell' Abora si giunge a Dura, fabbricata anticamente da' Macedoni sulla riva dell' Eufrate. Non ne rimanevano che le ruine. Trovossi quivi una sì gran

quantità di cervi, che quelli, che furono uccisi, bastarono ad alimentare tutto l'esercito. Dopo quattro giorni di cammino arrivarono sull'imbrunir della sera ad un borgo chiamato Fatnse. Dirimpetto sorgeva in un'isola dell'Eufrate la fortezza d'Anata, grandissima e popolosissima. Giuliano fece imbarcare mille soldati sotto la condotta di Luciliano, il quale col favor della notte si accostò all'isola senza esseré osservato, e collocò i suoi vascelli dovunque si poteva mettere piè a terra. Allo spuntar del giorno, avendo un abitante, ch'era ito ad attinger acqua, sollevato gli altri a romore, salirono tutti sulla muraglia. Restarono soprammodo sorpresi veggendo le rive del fiume coperte di truppe, e Giuliano medesimo che veniva verso di loro con due vascelli, seguiti da un gran numero di barche piene di macchine per batter le mura. Siccome l'assedio poteva riuscir lungo e micidiale, Giuliano fece dir loro, che niente aveano a temere se si arrendevano, e niente a sperare, se facevano resistenza. Chiesero di parlare ad Ormisda, il quale con promesse e con giuri li persuase ad aprire le porte. Uscirono dietro ad un toro coronato di fiori, perchè questo era un simbolo di pace. L'imperatore gli accolse benignamente, permise che portassero seco tutti i loro effetti, e diede ad essi una scorta che li menasse a Cal-

cide nella Siria. V' avea tra quelli un soldato romano dell' età di circa cent' anni, che Galerio settant' anni addietro aveva lasciato infermo in que' paesi; ed egli aveva indotto gli abitanti ad ascoltare Ormisda. Incurvato sotto il peso della vecchiaja, ed attorniato da un gran numero di figli, che aveva avuto da più mogli ad un tempo, secondo il costume del paese, partiva piagnendo di allegrezza, e chiamando gli abitanti in testimonio, che avea sempre predetto, che sarebbe morto sulle terre dell' impero. Fu messa a fuoco la città. Puseo, che n' era governatore per Sapore, fu onorato del titolo di tribuno: egli meritò per la sua fede la fiducia dell' imperatore, e divenne in appresso comandante delle truppe in Egitto. Mentre Giuliano era quivi fermato, i Saraceni gli condussero alcuni scorridori nimici: e li rimandò perchè continuassero a battere la campagna. (*Amm. l. 24. c. 1., Lib. or. 12., Zos. l. 3., Gellar. l. 3. c. 15. art. 13.*)

Nel giorno seguente insorse un' orrida procella. Un vento impetuoso rovesciava gli uomini, e atterrava le tende. Nello stesso tempo il fiume ingrossato dalle nevi, che il calore della primavera struggeva su' monti di Armenia, sommerse molte barche cariche di frumento, e penetrò dentro tutte le cateratte erette lungo le sue rive, sia per adacquare le terre, sia per

innondare il paese. A ragione si dubitò, se ciò fosse effetto della violenza dell'acque, o della malizia degli abitanti. L'armata prese a marciare per sottrarsi a quel diluvio. I canali, da cui quel terreno è intersecato, essendo ripieni, formavano infinite isole. I soldati passavano a nuoto, o gettavano ponti; ed altri si arrischiavano a passare a piedi con l'acqua fino al collo: ne periron parecchi in quelle profonde fosse. Tutto era in un orribile scompiglio: bisognava ajutarsi scambievolmente, e salvare ad un tempo la persona, le armi, le provvisioni e le bestie da soma. Alcuni sflavano sul ciglione delle rive del fiume per un sentiero angusto e sdrucchiolevole, dove correvan rischio di precipitare ad ogni istante nelle acque. Ciò che più merita osservazione, si è, che in mezzo a tante fatiche e pericoli neppur uno si lagnava della sua sorte, neppur uno mormorava contro l'imperatore. Egli del pari non cercava di alleviare sè medesimo a carico de' suoi soldati, e non si procacciava sopra di loro altro vantaggio, che quello di dare ad essi l'esempio; lo vedevano alla loro testa, coperto di melma e di fango, fender le acque, e ricusare gli ajuti, che non potevano essere comunicati a tutti. (*Amm. l. 24. c. 21., Lib. or. 12.*)

Traversata una grande estensione di terreno allagato, si giunse finalmente in una pianura

fertile di frutta, viti e di palme, e popolata di borghi e di villaggi. Questo era il più bel distretto dell' Assiria. Gli abitanti si erano ritirati oltre il fiume, e si vedevano sull' eminenze donde osservavano il guasto, che si dava alle loro campagne. Giuliano scortato da un corpo di cavalleria leggiera, ora alla testa, ora alla coda dell' armata prendeva le precauzioni necessarie in un paese ignoto. Faceva ricercare perfino i più minuti cespugli: visitava tutte le valli, impediva che i soldati si allontanassero troppo, raffrenandoli con una dolce persuasione piuttosto che colle minacce. L' esempio di un soldato, il quale preso dal vino si arrischiò a passare l' Eufrate, e fu trucidato da' nemici sull' altra sponda alla vista dell' armata, servì a rendere i suoi compagni più sobrii e più circospetti. Giuliano permise, che si pigliassero ciò che poteva servire al loro sostentamento, e fece bruciare il rimanente insieme con le abitazioni. L' armata si nutriva con piacere de' frutti della sua conquista, e godeva dell' abbondanza, senza toccare le provvisioni, che aveva in serbo sul fiume.

L' esercito arrivò dirimpetto a Tiluta situata in un' isola dirupata, e talmente cinta da una muraglia, che non restava al di fuori luogo da posarvi il piede. Parendo l' attacco impossibile, s' intimò agli abitanti la resa. Risposero, che

non era ancor tempo; che seguirebbero la sorte della Persia, e che quando i Romani fossero padroni del paese, allora si sottometterebbero a' vincitori, come un accessorio della conquista. Giuliano si contentò di questa promessa, perchè era persuaso, che il fermarvisi fosse un giovare a' nimici, e che il tempo tanto prezioso, specialmente nella guerra, non dovesse impiegarsi che per conseguire un successo di pari valore. Gli abitanti videro passare la flotta appiè delle mura, senza fare alcun atto di ostilità. Si ebbe la stessa risposta dinanzi alla fortezza di Acajasala, la cui situazione era somigliante. Nel giorno seguente si bruciarono molte castella diserte e mal fortificate. Dopo aver marciato per otto o nove leghe in due giorni, si arrivò ad un luogo, detto Baraxmalca. Vi si passò un fiume, sette miglia distante dal quale giaceva sulla destra riva dell' Eufrate la città di Diacira. Gli abitanti non vi avevano lasciato che alcune donne, e grandi magazzini di frumento e di sale. Il soldati della flotta passarono barbaramente a fil di spada le donne, depredarono i magazzini, e ridussero in cenere la città. Sull' altra sponda, avendo l' armata traversato una sorgente di bitume, e lasciato sulla sinistra due borghi, detti Sitha e Megia, entrò in Ozogardane, che trovò abbandonata. Vi si vedeva per anche il tribunale di Trajano

molto elevato, e costruito di pietre. Questa città fu messa a sacco, ed abbruciata. L'esercito si riposò due giorni in quel luogo. Intanto l'imperatore meravigliando che non s'era ancora scontrato in truppe nemiche, mandò alla scoperta Ormisda, conoscitore del paese. Questo principe fu in procinto di esser sorpreso alla fine della seconda notte dal generalissimo delle truppe di Persia, che chiamavasi *il Surenna*. Questi s'era messo in campagna con un famoso partigiano, per nome Podosace, capo de' saraceni Assaniti, il quale s'era renduto formidabile con le scorrerie, che faceva da gran pezza sulle terre dell'impero. Ormisda, e la sua truppa marciando senza sospetto, erano per cadere in una imboscata, se non erano arrestati da un fosso profondo pieno dell'acque dell'Eufrate. Alla punta del giorno, avendo lo splendore degli elmi e delle corazze fatto loro scoprire il nimico, andarono attorno il fosso, e coperti de' loro scudi si avventarono sopra di lui con tal furia, che i Persiani, non avendo nemmeno avuto il tempo di scoccare le loro frecce, si diedero alla fuga, lasciando parecchi morti sul campo. L'armata incoraggiata da questo primo vantaggio s'avanzò sino al borgo Macepratta, dove si vedevano le ruine di un'antica muraglia, che Semiramide aveva tirato da un fiume all'altro per coprir Babi-

lonia. In quel medesimo luogo incominciavano i canali condotti dall'Eufrate al Tigri per inacquare il terreno, e congiugnere i due fiumi. In capo del primo canale sorgeva una torre, che serviva di faro. Il terreno paludoso, e la profondità dell'acqua rendevano già il passaggio difficile; ma diventava affatto impossibile alla presenza de' nimici, i quali postisi all'altra riva si apparecchiavano a contenderlo. I Romani cominciavano a smarrirsi di coraggio, quando Giuliano secondo d'espediti, ed informatissimo di tutte le pratiche della guerra, risolse di far attaccar i Persi per di dietro. Poteva impiegare in questa diversione i mille cinquecento scorridori, i quali andando sempre innanzi all'armata, avevano già passato il canale prima che vi fosse arrivata; ma trattavasi di far che ad essi pervenisse l'ordine. Avendo Giuliano aspettato la notte, distaccò a quest'oggetto Vittore con una truppa di cavalleria leggiera. Questi andò a passare in un luogo assai lontano da' Persiani, ed unitosi agli scorridori, attaccò con esso loro i Persiani che non lo aspettavano; una parte fu tagliata a pezzi, e l'altra si diede alla fuga. Giuliano fece sfilare la sua infanteria sopra molti ponti, mentre intanto i cavalieri, avendo scelto i luoghi dove l'acque erano meno rapide, passarono sopra i loro cavalli a nuoto. (*Amm. l. 24. c. 2., Lib. or. 42., Zos. l. 3.*)

Questo felice successo rese libera la strada sino a Pirisabora, la più grande città di quel paese dopo Ctesifonte, fabbricata in una penisola formata dall' Eufrate, e da un largo canale dedotto dal fiume per uso degli abitanti. Era cinta d' un doppio muro munito di torri, difesa ad occidente e Mezzodì dal fiume e dalle rupi, ad Oriente da un profondo fosso e da una forte palizzata, e a Settentrione dal canale. Le torri erano fabbricate di selci e di bitume fino alla metà dell' altezza: il resto non era che di selci e di gesso. All' angolo formato dal canale inalzavasi una forte cittadella sopra un' eminenza scoscesa che si estendeva in forma ritonda fino al fiume, dove il terreno tagliato a picco non presentava che punte di roccie. Salivasi dalla città alla cittadella per una strada alpestre e difficile. L' imperatore, riconosciuta la forza della piazza, pose inutilmente in opera le promesse e le minacce. Fu d' uopo venire agli attacchi. La sua armata schierata sopra tre linee consumò il primo giorno lanciando pietre e dardi. Gli assediati pieni di forza e di coraggio parevano disposti a fare una lunga resistenza. Tesero sulle loro mura grandi cortine di pelo di capra, allentate e ondegianti per attutare la violenza de' colpi. I loro soldati erano coperti di lamine di acciaio, le quali accomodandosi alla forma, e ceden-

do a' movimenti delle membra dal capo fino a' piedi, gli facevano comparire tante statue di acciaio. I loro scudi di figura quadrangolare alla foggia de' Persi non erano che vimine coperte di rame, ma di tessuto sì fitto, che reggeva al colpo delle frecce. Chiesero più volte di parlare al principe Ormisda; ma soltanto per caricarlo d'ingiurie, chiamandolo perfido, disertore, traditore. Essendo passati i primi giorni in inutili colloquj, Giuliano fece di notte riempire il fosso, scavare la palizzata, e portare innanzi le macchine. Allo spuntare del giorno, un' ariete aveva già forato una delle torri, e gli abitanti, i quali non arrivavano a tremila uomini (perocchè gli altri erano fuggiti pel fiume avanti l'assedio,) non isperando di poter difendere un'estensione sì grande, abbandonarono il doppio recinto, e si ritirarono nella cittadella. Essendosi tosto l'armata impadronita della città, atterrò le mura, ridusse in cenere le case, e piantò le sue batterie sulle ruine. L'attacco e la difesa facevansi con pari ardore. Gli assediati incurvando con isforzo i loro grand'archi, facevano partire frecce armate di un lungo ferro, le quali portavano mortali colpi a traverso gli scudi e le corazze. Il combattimento continuò senza intermissione, e senza alcun vantaggio da mattina a sera. Ricominciava il terzo giorno con lo stesso fu-

rore, quando Giuliano, rivale di Alessandro, ed avvezzo come questo eroe a prodigalizzar la sua vita, prendendo seco i più risoluti de' suoi soldati corre coperto dallo scudo fino alla porta del castello, intonicata di grossissimo ferro; e a traverso d'una grandine di pietre, di dardi, di giavellotti, coperto di sudore e di polvere, fa battere la porta a colpi di picconi e di piuoli; grida, anima la sua truppa, percuote egli medesimo, e non si ritira se non se al momento, che si vede sul punto di esser sepolto sotto le masse enormi, che si fanno cadere dall'alto delle mura. Allora illeso, ma sbuffante d'ira si ritira co' suoi, alcuni de' quali erano soltanto leggermente feriti. Non permettendo la situazione del luogo di far giocare gli arieti, nè d'innalzar terrapieni, l'imperatore fece dirizzare in fretta una di quelle macchine, che si chiamavano elepoli. L'arte non aveva ancora inventato cosa più terribile per l'assedio delle città. Quest'era un'antica invenzione di Demetrio il Macedone, il quale se n'era servito per espugnar molte piazze; imperò gli era stato dato il soprannome di *Poli-orcete*, vale a dire, *prenditore di città*. Si fabbricò con grosse travi una torre quadrata, divisa in più piani, la cui altezza superava quella delle mura, e che s'innalzava scemando di larghezza. Fu ricoperta di pelli di buoi scorticati

di fresco, o di vimine verde intonacate di fango onde reggesse al fuoco. La parte anteriore era guernita di punte di ferro a tre rami, atte a forare e rompere quanto incontravano. Alcuni soldati locati al di sotto la facevano avanzare sopra ruote a forza di braccia; altri la tiravano con funi; e mentre si mettevano in movimento gli arieti sospesi a diversi piani, e si scagliavano da tutte le aperture e pietre e giavellotti a mano e con le macchine, la torre venendo ad urtare con violenza le parti più deboli della muraglia, vi apriva una larga breccia. Alla vista di sì terribile apparecchio, gli assediati colti da spavento, e disperando di vincere l'ostinatezza de' Romani, cessano di combattere, stendendo le braccia in atto di supplichevoli, e chiedono la permissione di conferire con Ormisdas. I Romani dal loro canto sospendono gli attacchi. Si cala dall'alto delle mura per mezzo di una fune il comandante della piazza, di nome Mamerside: egli ottiene dall'imperatore, che gli abitanti usciranno illesi; che si lascerà a ciascuno di essi un abito, ed una data somma, e che Giuliano, qualunque trattato faccia dipoi, non li darà mai in potere de' Persi: sapevano, che se ricadevano in mano di que' crudeli padroni, sarebbero stati infallibilmente scorticati vivi come traditori. Ritornato che fu il comandante

nella città, gli abitanti apersero le porte, passarono uno dopo l'altro per mezzo all'armata romana, lodando a cielo il valore e la clemenza del pari eroici dell'imperatore. Si ritrovò nella piazza una gran quantità di formento, armi, macchine e mobili d'ogni maniera. Il formento fu trasportato sulla flotta; se ne distribuì una parte a' soldati. Si lasciaron loro le armi, che potevano essere di qualche uso, e le altre furon gittate nel fiume, o consunte dalle fiamme insieme con la piazza. (*Ann. l. 23. c. 4. et. l. 24 c. 2., Lib. or. 11., Zos. l. 3.*)

Nel giorno seguente, mentre l'imperatore prendeva secondo il costume un leggero pranzo, si venne a dargli avviso, che il Surena aveva sorpreso tre compagnie di scorridori, e ne aveva tagliato a pezzi una parte; e che avendo ucciso un tribuno, aveva fatto schiavo un dragone: questi era un alfiere che portava l'immagine di questo animale. Egli parte immediatamente seguito soltanto da tre delle sue guardie; e riordinando i fuggitivi, che ritornavano al campo a tutta briglia, ripiomba alla loro testa sopra il vincitore, trae dalle mani de' nimici il dragone, gli atterra, o li fuga. Allora fermandosi sul luogo medesimo, quasi solo in mezzo a cento cavalieri, che doveva punire, ma sicuro di essere ubbidito, incomincia da' due tribuni, che s'erano lasciati

battere: li degrada dal servizio levando loro la cintura militare; e seguendo la severità dell' antica disciplina fa decimare i cavalieri, e tagliare la testa a dieci di loro. Riconduce gli altri al campo, avendo quasi in quello stesso istante intesa vendicata, e punita la sconfitta della sua truppa. (*Amm. l. 24. c. 3. et ibi Vales; Lib. or. 2. Zos. l. 3.*)

Essendo dipoi salito sopra un tribunale, lodò i suoi soldati pel valore, che avevano dimostrato nell' assedio di Pirisabora: gli esortò a conservare una riputazione capace di abbreviarne le fatiche, e promise loro cento monete d' argento per testa. Come s' avvide, che una sì tenue ricompensa non eccitava che mormorazioni, prendendo un aspetto maestoso e severo, ed additando il paese, che aveva dinanzi a sè. - « Ecco, disse, il dominio de' Persi: vi « troverete delle ricchezze, se saprete com-
« battere, ed obbedirmi. L' impero fu una vol-
« ta opulento; si è impoverito per l' avarizia
« di que' ministri, che hanno diviso i tesori
« de' loro padroni coi barbari, da' quali com-
« pravano la pace. I pubblici fondi sono dissi-
« pati, le città smunte, le provincie desolate.
« Quantunque io sia nobile, sono il solo della
« mia famiglia; nè spero in altro che nel mio
« cuore. Un imperatore, il quale non conosce
« che i tesori dell' anima, sa sostenere l' ono-

« re d'una virtuosa indigenza. I Fabricj, i
« quali fecero trionfar Roma de' più formida-
« bili nimici, non erano ricchi che di gloria.
« Questa gloria verrà a voi insieme con le
« ricchezze, se seguite senza timore e senza
« mormorazione gli ordini della provvidenza, e
« quelli di un generale, che divide con essa
« la cura de' vostri giorni. Ma se ricusate di
« ubbidire, se ripigliate quello spirito di tur-
« bolenza e di ribellione, che disonorò ed in-
« debolì l'impero, ritiratevi, ed abbandonate
« le mie insegne. Saprà morir solo al fine del-
« la mia gloriosa carriera, dispregiando la vi-
« ta, che un giorno mi verrebbe rapita dalla
« febbre ; altrimenti deporrò la porpora. Nel
« modo con cui sono vissuto imperatore, po-
« trò senza avvilirmi e senza arrossire viver da
« privato. Avrò almeno l'onore di lasciare alla
« testa delle truppe romane generali pieni di
« valore, ed istruiti in tutti i doveri dell' arte
« militare. » - A tali parole i soldati commossi
ed inteneriti gli promettono intera sommessio-
ne, ed ubbidienza a' suoi voleri : ne innalzano
a cielo la grandezza d'animo, e quell' autori-
rità più annessa alla sua persona, che al suo
diadema. Fanno risonare le loro armi, peroc-
chè questo era il linguaggio, con cui si espri-
meva la militare approvazione. Pieni di fidu-
cia si ritirano sotto le tende, e prendon cibo

discorrendo insieme delle loro speranze, che gli occupano perfino nel sonno. Giuliano non cessava di mantenere questo ardore: questo era l'oggetto di tutti i suoi discorsi. Se voleva affermare qualche cosa, in vece di adoperare i giuramenti conseguiti, diceva, come un tempo avea detto Trajano: - « Così possa io sog-
« giogare la Persia: così possa io assicurare la
« tranquillità dell'impero. »

Mentre l'esercito riposava sotto le tende, Giuliano sempre operoso mandava delle truppe leggere a prendere gli abitanti, che il terrore avea disperso nelle vicine campagne. Se ne ritrovavan parecchi nascosti in sotterranei ritiri. Si conducevano via i figliuoli colle madri; e presto il numero de' prigionj sorpassò quello de' vincitori. In una strada di quattordici mila passi, lunghezza il fiume s'incontrò un castello, ed una città chiamata Fissenia, le cui mura erano bagnate da un profondo canale. Giuliano non giudicando a proposito di trattenervisi, trovò al di là un terreno, che i Persi avevano inondato per impedirgli il passaggio. Egli si pose a campo in quel luogo, e radunò il consiglio. I pareri erano divisi, parecchi ufficiali proponevano un'altra strada, più lunga, ma senza acqua. - « E ciò appunto
« io temo, ripigliò Giuliano. Qui non veggio
« che fatica, e là veggio la nostra rovina: qu -

« le delle due cose è la migliore, avere la difficoltà di passare delle acque, o non trovarne e morire di sete? Sovvengavi di Crasso e di Antonio. » - Tutti furono del suo sentimento. Nello stesso tempo comandò, che si apparecchiassero degli otri, e si raccogliessero battelli di cuojo, dei quali gli abitanti facevano uso grande sopra i canali; e siccome tutto quel terreno era piantato di palme, andò egli stesso in persona alla testa di una truppa di soldati e di falegnami a tagliar alberi, e far tavole. Impiegò quella notte, il giorno seguente, e l'altra notte eziandio a costruir ponti, ad empier fossi profondi, e a rassodare il suolo delle paludi rigettandovi della terra. Al principio del secondo giorno fece sfilare il suo esercito sopra i ponti, che bisognava disfare e rifare continuamente con incredibile fatica. Marciando egli medesimo per mezzo dell'acque, accelerava le opere, e manteneva dappertutto il buon ordine. Dopo sì faticosa giornata, riposò in una città detta Bitra, dove ritrovossi un palazzo di sì vasta estensione, che l'imperatore vi alloggiò tutto l'esercito. Questa città era abitata da' Giudei, i quali si erano stabiliti in gran numero in quei paesi; l'avevano abbandonata, e i soldati partendo vi appiccarono il fuoco. All'uscire dall'inondazione si presentò un' amena pianura coperta

di alberi fruttiferi, e specialmente di palme, le cui piantagioni formando grandi foreste si stendevano fino al golfo Persico. Siccome le viti, che crescevano appiè di quegli alberi fecondi, si maritavano ad essi, così i soldati raccoglievano ad un tempo i datteri e le uve sospese agli stessi rami; e non si aveva a temere che l'abbondanza in un luogo, dove si aveva dubitato di ritrovare la carestia. L'armata passò la notte in quella deliziosa campagna. Sofferse il giorno seguente alcune scariche di frecce da un corpo nimico, il quale fu tosto sbaragliato. Convenne ancora passare un gran numero di ruscelli, i quali erano altrettanti canali derivati dall'Eufrate. Finalmente si giunse a vista della gran città Maogamalca.

Prima cura di Giuliano si fu di accampare vantaggiosamente per non essere esposto agl'insulti della cavalleria de' Persi, sopra modo formidabile in aperta campagna. Andò poscia egli medesimo a piedi con una piccola truppa di fanteria leggera, a riconoscere l'esteriore della piazza. Tutto il terreno era intersecato da canali, in mezzo a' quali s'innalzava la città sopra un poggio, che sembrava un'isola. L'accesso n'era difeso da roccie altissime, tagliate con tale irregolarità che formavano un tortuoso labirinto. Essa aveva, co-

me Pirisabora, due ricinti, chiusi ciascuno da un muro di quadrelli ben assodati insieme con bitume. Il muro esteriore assai largo ed alto, atto a resistere alle macchine, era cinto da un profondo fosso, e munito di sedici grosse torri costruite al modo stesso che la muraglia. Una cittadella piantata sulla roccia occupava il centro della città; al di fuori una selva di canne, che si estendeva dai canali fino al margine del fosso, rendeva facile agli abitanti l' attinger acqua senza esser veduti. Questa città già popolatissima per sè stessa era allora piena a ribocco di abitanti delle vicine castella che vi aveano riparato come in un asilo. (*Amm. l. 24. c. 4., Lib. or. 12., Zos. l. 3.*)

Poco mancò che Giuliano per la sua ardittezza non perdesse la vita. Essendo usciti dieci soldati persi dalla città per una porta segreta, passarono non veduti per mezzo alle canne, e andarono a piombare sulla truppa di lui. Avendo due di loro riconosciuto l' imperatore , gli corsero addosso con la sciabla alla mano. Egli si coprse collo scudo, e ne uccise uno , mentre la scorta trucidava l' altro. Essendosi il rimanente salvati con una pronta fuga, l' imperatore tornò al campo, dove fu accolto con gran festa. L' armata non respirava che vendetta , e Giuliano avisò di non poter senza pericolo lasciare indietro una piazza tanto importante.

Gettati de' ponti sopra i canali, fece passar le truppe, e scelse un luogo sicuro e comodo per piantarvi gli alloggiamenti che fortificò con doppia palizzata.

L'assedio, o piuttosto l'attacco non darò che tre giorni; ma questo breve intervallo presenta uno spettacolo sì vario e pieno di avvenimenti, che darebbe ogni giorno materia di descrivere un lungo assedio intrapreso e sostenuto da combattenti meno attivi. Tutto era in movimento nella città, appiè delle mura, sul circostante terreno, e sui canali. Erano stati mandati i cavalli e gli animali da soma a pascere ne' dintorni in alcuni boschi di palme. Il Surena venne per rapirli; ma Giuliano, che conosceva le forze de' nimici quanto le sue proprie, aveva sì bene proporzionato la scorta, che questa fu in condizione di difenderli. Mentre l'infanteria attaccava la piazza, la cavalleria divisa in più corpi scorreva per tutta la pianura, rapiva i grani e le greggie, alimentava il resto dell'esercito a spese de' nimici, uccideva o faceva prigionieri i fuggitivi dispersi nella campagna. Questi erano gli abitanti delle due vicine città, alcuni de' quali si ricoveravano verso Ctesifonte, ed altri andavano a nascondersi ne' boschi di palme; parecchi fuggivano nelle paludi, e gettandosi nelle leggere barchette formate di un solo albero, scappavano dalla cavalleria. Per

raggiungerli, i soldati si servivano di battelli di cuojo, che Giuliano aveva fatto raccogliere; e quando arrivavano a tiro delle frecce, delle pietre, e de' fuochi, che lanciavansi loro addosso dalle mura, rovesciavano sopra il loro capo quelle barchette; facendosele in tal modo servire di tetto e difesa.

L'esercito schierato sopra tre linee circondava le mura. La guarnigione numerosa, e composta di scelte truppe era determinata di sepellirsi sotto le ruine, piuttosto che arrendersi, e gli abitanti non si mostravano meno risoluti. Parecchi venturieri si avanzavano fino sull'orlo del fosso, donde sfidavano i Romani a dar loro battaglia a campagna aperta; e pieni di ardore e di rabbia non obbedivano che difficilmente al comandante, che li richiamava. Intanto i Romani meno millantatori, ma più attivi, dividevano tra loro le fatiche, innalzavano terrapieni, riempivano fossi, piantavano batterie, e scavavano profondi sotterranei. Nevitta e Dagalaifo comandavano agli operai; e Giuliano addossò a sè stesso la cura di condurre gli attacchi. Tutto era in pronto, e l'armata chiedeva il segno, quando Vittore spedito a riconoscere il paese, venne a riferire, che la strada era libera ed aperta sino a Ctesifonte, città non discosta che quattro leghe. Questa nuova accrebbe maggiormente la premura delle trup-

pe. Le trombe suonano dall'una e dall'altra parte. I Romani coperti co' loro scudi si avanzavano con un confuso e minaccevole romore. I Persi vestiti di ferro si fanno vedere sulla muraglia. Da principio non v'era dal canto loro che schiamazzi, ingiurie, e motteggi; ma quando veggono giuocare le macchine, e gli assalitori appiè delle mura, difesi da' loro panci, battere le mura stesse a colpi di ariete, e lavorare nelle mine, allora fanno piovere sopra di loro grossi pezzi di pietre, giavellotti, fuochi, e torrenti di bitume infiammato. Si raddoppiano gli sforzi in varj tempi. Finalmente verso l'ora del mezzo giorno, il soverchio calgre, sempre più crescente, costrinse i Romani stanchi e sfiniti, e tutti coperti di sudore, a passare tutto il rimanente del giorno sotto le tende. L'attacco ricominciò il giorno seguente con pari furore, e finì parimente con poco buon esito. Un accidente riferito da Ammiano Marcellino fa conoscere, qual fosse la forza dell'artiglieria di que' tempi. Un ingegnere se ne stava dietro ad una di quelle macchine destinate a fulminare la città, dette *scorpioni*. Il soldato che la caricava, non avendo ben collocata la pietra nel cucchiajo, d'onde doveva partire, questa pietra nel momento che scoccò, rimbalzò contro uno de' sostegni anteriori della macchina, e tornò indietro a col-

pire l'ingegnere con tal violenza, che ne fu fatto in pezzi il corpo così, che non si potè ritrovare, nè riconoscere alcuna delle sue membra. Il terzo giorno Giuliano esponeva sè stesso ne' siti più pericolosi, animando i soldati, e temendo non forse la lunghezza dell'assedio gli facesse andare a vuoto imprese più rilevanti. Poco contento degli operai, che scavavano il sotterraneo, li fece ritirare con vergogna, e ad essi sostituì tre rinomate coorti. Dopo un vivo attacco, ed un'eguale resistenza, l'ardore de' due partiti andava scemando, ed erano per separarsi, quando un ultimo colpo di ariete dato a caso fece cadere la torre più alta la quale si trasse dietro in cadendo una grand' ala di muro. A quella vista l'ardore si raccende, e si salta da ambe le parti sulla breccia. I due partiti s' disputano il terreno con mille azioni di valore; il dispetto e la rabbia trasportano gli assediatori, il pericolo somministra forze soprannaturali agli assediati. Finalmente essendo la breccia allagata di sangue, ed ingombra di morti, la fine del giuruo forzò i Romani ad accorgersi della loro perdita, e della loro stanchezza, e si ritirarono a prender cibo e riposo.

La notte era ben avanzata, e Giuliano stava mulinando come disporre gli attacchi pel giorno seguente. Si venne ad avvertirlo che i suoi minatori avevano inoltrato il lavoro ben adden-

tro sotto la piazza; che avevano piantato le gallerie, ed aspettavano soltanto il cenno di lui per isbucare in città. Egli fa tosto suonare l'attacco: si corre alle armi, e per distrarre gli assediati, ed impedir che sentano lo strepito degli ordigni che aprivano la mina, attacca con tutte le sue truppe dalla parte opposta. Mentre tutta l'attenzione e tutti gli sforzi sono dirizzati a quel lato, gli operai forano il terreno, e penetrano in una casa dove una povera femmina impastava il pane. La uccidono temendo che levi romore, e vanno tosto di cheto a sorprendere le sentinelle, le quali assine di starsene svegliate, cantavano secondo l'uso del paese le lodi del principe, e dicevano che i Romani sarebbero piuttosto saliti in cielo, che prendere la città. Dopo averle uccise, s'impadroniscono di molte porte, e danno il segno alle truppe esterne. Tutti si avventano in folla, e malgrado alle grida di Giuliano, il quale comandava che anzichè versare il sangue, facessero prigionieri, i soldati sdegnati pel macello de' loro compagni, e per quello *ch'* avevano essi medesimi sofferto, passano tutti a fil di spada, senza distinzione di età, o di sesso. S'insinuano ne' più occulti ritiri. Il fuoco, il ferro, tutte le maniere di morte sono impiegate alla distruzione degli abitanti. Parecchi si gettano da sè giù dalle mura, altri vi sono con-

dotti a stormi, e precipitati, mentre i vincitori appiè delle stesse mura li ricevono sulla punta delle lance e delle spade: ed il sole levandosi vide quella terribile esecuzione.

Nabdate, comandante della guarnigione, fu condotto carico di catene all' imperatore con ottanta delle sue guardie. Non doveva aspettarsi che rigorosi trattamenti, perchè avendo fin dal principio del' assedio promesso segretamente a Giuliano di consegnargli la città, si era, contro la parola data, ostinato a difenderla. Nulladimeno l' imperatore ordinò che fosse custodito senza fargli alcun male. Ciò ch' ei potè salvare dal bottino, fu distribuito a' soldati a proporzione de' servigi e delle fatiche loro, non riservando per sè che un fanciullo muto, il quale sapeva co' gesti esprimere chiaramente tutte le sue idee, e parlare un linguaggio intelligibile a tutte le nazioni. Essendo le donne di Persia le più belle del mondo, erano state poste in serbo parecchie donzelle di rara bellezza. Giuliano non men saggio di Alessandro, nè men padrone de' suoi appetiti di Scipione l'Africano, non volle vederne pur una. Imitando ciò che aveva fatto lo stesso Scipione in Cartagine, radunò il suo esercito e ricolmò di elogi il valore del soldato Exupero, del tribuno Magno, e del segretario Gioviano. Questi tre valorosi uomini erano stati i primi ad usci-

re dal sotterraneo, e li fregiò di una corona. La città fu interamente smantellata. I Romani medesimi si stupivano d' un' impresa, che pareva soprumana; e d' allora in poi non vi era cosa, che sembrasse ad essi difficile. I Persi spaventati non isperavano di trovar più difesa contro guerrieri, che superavano i più invincibili ripari dell' arte e della natura: e Giuliano, il quale per lo più lasciava agli altri la cura di esaltarlo, non potè rimanersi dal dire, *che avea testè preparato un bell' argomento all' oratore di Siria*. Questi era Libanio, suo eterno panegirista.

L' armata levava il campo quando si venne ad avvertire l' imperatore, che ne' dintorni di Maogamalca v' erano alcune grotte sotterranee delle quali abbondano tutti que' paesi, dove s' erano nascosti in grosso numero molti Persi col disegno di assalirlo alla schiena quando marciasse. Distaccò incontanente una truppa de' suoi migliori soldati, i quali non potendo penetrare in quegli oscuri nascondigli, nè farne uscire i nimici, presero il partito di affumicarli, turando le aperture con paglia e cespugli, a' quali appiccavano il fuoco. Que' sciagurati vi perirono; ed alcuni costretti ad uscire per non essere soffocati, furono tosto trucidati. Dopo averli distrutti col fuoco, o col ferro, i soldati raggiunsero l' armata. Convenne

ancora passare sopra ponti molti canali, che comunicavano insieme, e si tagliavano in diverse maniere. Si giunse vicino a due castella abbellite di superbi edifizj. Il terrore ne aveva bandito gli abitanti. I servi dell' esercito ne predarono i mobili e le ricchezze, bruciando, o gettando ne' canali ciò che non potevano trasportare. In quel luogo il conte Vittore, che precedeva l' armata, si scontrò nel figliuolo del re. Questo giovane principe era partito da Ctesifonte alla testa d' una truppa di signori persiani e di soldati per contendere il passo de' canali. Ma non sì tosto vide il grosso dell' esercito, che si diede alla fuga.

Quanto più s' andava da vicino a Ctesifonte, tanto più ridente ed ameno diventava il paese, ornato di quanto ha di più dilettevole la coltivazione. Queste erano le delizie dei re di Persia. Incontravansi ad ogni passo magnifiche fabbriche, e bellissimi giardini. Il soldato romano marciava col ferro e col fuoco alla mano; e per vendicarsi di un popolo, che trattava da barbaro, non lasciava egli medesimo che funesti vestigi di barbarie. Non fu risparmiato che un solo castello, perchè fabbricato alla romana. Si giunse ad un gran parco, dov' erano rinserati lions, cinghiali, orsi, più crudeli in Persia, che altrove, e una gran quantità di altre fiere. I re di Persia vi andavano sovente a

cacciare. Se ne atterrarono le porte, e si fece breccia in parecchi siti delle mura, e i cavalieri si divertirono distruggendo quegli animali a colpi di spiedi e di giavellotti. (*Ann. l. 24. c. 5., Lib. or. 12., Zos. l. 3.*)

Il comodo delle acque e del foraggio indusse Giuliano a far riposare l'esercito in quel luogo per due giorni. Fortificò il suo campo in fretta, e partì egli medesimo alla testa de' suoi scorridori per andare a scoprire il paese; e s' inoltrò fino a Selencia. Questa città, anticamente chiamata Zocaso, restaurata ed ingrandita da Seleuco Nicatore, che le aveva imposto il suo nome, era stata dugent'anni innanzi ruinata da Cassio, luogotenente di Lucio Vero. Nient'altro vi rimaneva, che alcune case mezzo diroccate, e un lago, che metteva nel Tigri. Vi furono ritrovati moltissimi corpi sospesi al patibolo; e questi erano i parenti di Mamerside, che aveva reso Pirisabora. Il re se n'era vendicato su tutta la famiglia. Giuliano ritornato al campo, fece bruciar vivo Nabdate, che aveva lasciato in vita fino allora. Questo prigioniero non cessava tra le sue catene di caricare d'ingiurie il principe Ormisda, come autore di tutte le disgrazie della sua patria. Essendosi mosso l'esercito, Arinteo prese molti fuggitivi, i quali si erano ricoverati nelle paludi. I distaccamenti che uscivano di Ctesifonte, cominciarono allora

ad inquietare i Romani. Mentre uno squadrone di Persi si azzuffava con tre compagnie di scorridori, un'altra truppa venne ad assalire l'esercito alla coda, condusse via molti cavalli del bagaglio, e tagliò a pezzi alcuni foraggieri sparsi nella campagna. L'imperatore risolse di farne vendetta sopra un castello fortissimo, e molto elevato, detto Sabatha, trenta stadj lontano da Seleucia. Essendosi avanzato in persona con una truppa di cavalieri fino a tiro di un dardo, fu riconosciuto. Lo salutarono tosto con una scarica di frecce; ed una macchina piantata sulle mura fu dirizzata contro di lui con tale agguistatezza, che ferì lo scudiere che gli era accanto. Egli si ritirò difeso da una siepe di scudi; ed irritato del rischio che aveva corso, si apparecchiava ad espugnare la piazza. La guarnigione era determinata di ben difendersi, fidando nella situazione del luogo che pareva inaccessibile, e nel soccorso di Sapore che aspettavasi alla testa di una formidabile armata. I Romani erano accampati appiè dell'eminenza, ed erano già dati tutti gli ordini per incominciare l'attacco alla punta del giorno. Alla fine della seconda vigilia, sendosi tutta la guarnigione insieme unita, esce improvvisamente col favor della luna, che spargeva un vivo lume: si avventa sopra un quartiere del campo, fa un gran macello, ed uccide un tribuno, che metteva le

truppe in ordinanza. Nel medesimo tempo una torma di Persiani, passato il fiume, assalta un altro quartiere, trucidà o fa prigionieri parecchi soldati. I Romani sono a principio sopraffatti da spavento, e credono di aver a fronte tutto l'esercito de' Persi; ma essendosi presto riscossi e rassicurati, vergognandosi della loro sorpresa ed animati dal suono delle trombe, marciarono con la spada alla mano verso il nimico, il quale non gli aspettava. L'imperatore punte severamente un corpo di cavalleria, che aveva male adempiuto al suo dovere; cassò gli uffiziali, e ridusse i cavalieri al servizio dell'infanteria. Attese poscia all'attacco del castello, combattendo alla testa delle truppe, ed animandolo cogli sguardi e coll'esempio. Cento volte espose in questa giornata la sua vita con tale imprudenza qual se fosse un soldato gregario. L'armata fece incredibili sforzi, e non ritornò al campo se non dopo aver preso ed abbruciato la piazza. Oppressi dalla fatica si riposarono tutto il giorno seguente. Giuliano distribuì loro rinfreschi in abbondanza; e siccome era alle porte di Ctesifonte, prese maggior precauzione per guarentire il suo campo dagli attacchi.

Era d'uopo passare il Tigri per arrivare a Ctesifonte; ma si presentava una difficoltà pressochè insuperabile. Lasciare la flotta sull'Eufrate era lo stesso che abbandonarla in balia

del nimico, ed avventurare l'armata al difetto di vettovaglie e di macchine. Farla scendere nel Tigri colà dove i due fiumi confondono le loro acque al di sotto di Ctesifonte, era un esporla ad una perdita certa. Sarebbe stato necessario farla risalire su per un fiume rapidissimo, e farla passare tra Ctesifonte e Cochè, non separate una dall'altra che dal Tigri. Giuliano aveva studiato le antichità di quel paese; ed ecco ciò che ne aveva appreso. Gli antichi re di Babilonia avevan condotto da un fiume all'altro un canale detto il *Nuàrmalca*, vale a dire, *il fiume reale*, il quale si scaricava nel Tigri poco distante da Ctesifonte. Trajano avea voluto nettarlo, ed allargarlo per far passare la sua flotta nel Tigri; ma aveva abbandonato la impresa per l'avviso, che gli era stato dato, che essendo il letto dell'Eufrate più elevato di quello del Tigri, era a temersi, non si scaricasse tutto l'Eufrate in quel canale, e non restasse in secco al di sotto. Severo aveva recato a fine quell'opera nella sua spedizione di Persia; e senza cadere nell'inconveniente che si aveva temuto, era arrivato a capo di far passare i suoi vascelli dall'Eufrate nel Tigri. Questo canale era da gran tempo a secco, e seminato come tutto il restante del terreno. La cosa stava nel riconoscerlo. Giuliano a forza d'interrogazioni ritrasse da un abitante di quelle re-

gioni assai avanzato in età cognizioni tali, che lo condussero a questa scoperta. Lo fece nettare, e tirar fuori le grosse masse di pietre, con che i Persi ne aveano chiuso l'apertura. Tosto l'acque del Naarmalca ripigliando rapidamente la loro antica strada, si trassero dietro i vascelli, i quali, traversato quel lungo spazio di trenta stadj, uscirono senza pericolo dal Tigri. Gli abitanti di Ctesifonte furono avvertiti dalla riuscita di quella operazione dallo spavento, che ad essi cagionò l'improvviso crescimento dell'acque di quel fiume, che scosse le loro mura.

L'esercito si fermò alla vista di Cochè e di Ctesifonte in una bella campagna piantata di arbusti, di vigneti e di cipressi, la cui verdura recava diletto. Nel mezzo sorgeva un castello di superba architettura, abbellito di giardini, di boschetti e di portici, dov' erano dipinte le caccie del re. I Persi non facevano uso della pittura e della scoltura che per rappresentare caccie, o combattimenti; ma il piacere, che recava la vista di tanti dilettevoli oggetti, era turbato da un altro spettacolo spaventosissimo. Le rive opposte del Tigri erano tutte ingombre di picche, di giavellotti, di elmi, di scudi, e di elefanti armati in guerra. I Romani a tal vista, immersi in un cupo silenzio, si davano in preda a tristissime riflessioni. Avevano dinanzi un

formidabile esercito , composto delle migliori truppe della Persia ; all' intorno larghi canali ; alla destra un' altra armata , la quale dicevasi che si avvicinava a gran passi ; tutto il paese a tergo messo a sacco , e ruinato ; non si erano nemmeno lasciato aperto un varco per tornare indietro : e questo è infatti uno de' grandi errori , che si possono rinfacciare a Giuliano in una tanto risicosa spedizione. Bisognava perire in quel luogo, o affrontare attraverso le acque del Tigri una morte quasi inevitabile. Per distrarli da sì tetri pensieri, e ispirar loro l' allegrezza, e lo spregio de' nimici, Giuliano, che conosceva l' indole del soldato, fece appianare il terreno in forma d' ippodromo ; propose premj per la corsa de' cavalieri. Le truppe d' infanteria sedute all' intorno come in un anfiteatro giudicavano con interesse del merito dei cavalieri e de' cavalli , e si distraevano in tal guisa dalla loro inquietudine. L' armata de' Persi dall' altra riva, e gli abitanti delle due città dall' alto delle mura , spettatori oziosi del divertimento, che occupava i Romani , si maravigliavano della loro non curanza ; vedevano con rabbia, ch' era loro impossibile turbare una festa, che pareva essere quella della vittoria. Durante questi giuochi, Giuliano, il quale metteva a profitto tutti i momenti, faceva scaricare i vascelli col pretesto di visitare il frumento e le

altre provvisioni, ma in fatti per farvi imbarcare i soldati, quando lo giudicasse opportuno, senza lasciar loro tempo di mormorare, e di opporsi a' suoi ordini.

Sopraggiunta la notte, radunò nella sua tenda i principali uffiziali, e dichiarò loro, che bisognava passare il Tigri, oltre il quale troverebbero la vittoria e l'abbondanza. Se ne stavano tutti in silenzio, quando uno de' generali dell'esercito, che l'istoria non nomina, quel desso, che doveva soprastare al passaggio, alzando la voce, gli rappresentò l'altezza delle sponde opposte, e la moltitudine de nemici. - « La disposizione del terreno, rispose Giuliano, lo renderà del pari difficile a difendere, che ad attaccare; sarà favorevole a quelli che oseranno affrontarne gli svantaggi: e quanto al numero dei nimici, or quando è che i Romani abbiano imparato a farne caso? » Nello stesso tempo comette al generale Vittore di tentare il passaggio in vece di quel timido uffiziale. - « Non vi accaderà altro male, disse a Vittore, che una qualche leggera ferita. » - Le truppe s' imbarcano divise di ottanta in ottanta soldati. Giuliano dopo aver formato della sua flotta tre squadre, fissa per qualche tempo gli occhi al cielo, come se di colassù aspettasse il segnale, e tutto ad un tratto innalzando un' insegna fa partire il conte Vittore alla testa

di cinque vascelli, i quali traversano rapidamente il fiume. Quando furono vicini all' altra sponda, i nimici avventano torchi e frecce infocate. Il fuoco s' era già appreso, e quello spettacolo facea gelare di spavento il restante dell' esercito, quando Giuliano grida: - « Coraggio, soldati, noi siam padroni delle rive: questo è il segno, del quale son convenuto. » - Il fiume era molto largo, e la distanza non permetteva distinguere chiaramente gli oggetti. Questa felice menzogna li rassicura, e ridesta in tutti il coraggio. Partono, e andando a voga arrancata, liberano tosto dal pericolo i cinque vascelli; e a malgrado di una grandine di pietre e di dardi, si gettano a gara nell' acqua, tosto che vi possono fermare il piede. L' ardore era sì grande, che quando partì la flotta, parecchi soldati, temendo di non trovarvi luogo, si servirono degli scudi come di barchette, ed attaccandovisi fortemente, e governandoli nel miglior modo che potevano, passarono nonostante la rapidità del fiume, ed arrivarono in pari tempo che i vascelli. (*Amm. l. 24, c. 6., Lib. or. 42., Zos. l. 3., Soz. l. 6, c. 4., Sextas Rufus.*)

Si approdò verso la mezza notte. Sarebbe stato difficile a chiaro giorno, e senza avere a fronte alcun nimico, il sommontare rive tanto dirupate; e allora bisognava in mezzo alle tenebre vincere congiuntamente gli ostacoli del-

la natura, e la opposizione di un' armata : ma li vinsero , e giunsero con incredibili fatiche sul ciglione della riva , e guadagnarono tanto terreno quanto ve ne volea per ordinarsi in battaglia. I Persi opposero una numerosa cavalleria, i cui cavalli erano bardati , e coperti di grosso cuojo: sulla seconda linea era schierata l' infanteria, dietro cui gli elefanti formavano una barriera, sia per rattenere i fuggitivi , sia per arrestare i progressi de' nimici. Il Surena era secondato da due prodi generali, Pigrane e Narse. Pigrane occupava dopo Sapore il primo luogo tra i Persi della sua nascita , e pel conto che si faceva delle personali sue qualità. Giuliano schierò il suo esercito sopra tre linee: collocò nella seconda le truppe , nelle quali meno fidava, onde non potessero nè rovesciarsi sull' armata, e metterla in iscompiglio, nè per di dietro prender la fuga. I primi raggi del giorno già diradavan le tenebre: vedevansi ondeggiare i pennacchi degli elmi, e le armi cominciavano a scintillare. La mischia si attaccò con le scaramucce delle truppe leggiera ; in un attimo la polvere si solleva; le due armate danno il segno , e mandano il solito grido. I Romani s' avanzano dapprima a passo lento , osservando la cadenza militare, ma indi a poco per isfuggire le cariche delle frecce, nel che i Persi valevano più di loro , raddoppiano il

passo, e si scagliano sopra di essi con la spada alla mano. Giuliano alla testa di un corpo di cavalleria, si trova in tutti i luoghi, d'onde il pericolo avrebbe allontanato un generale comune; sostiene con truppe fresche quelle che sono respinte, e rianima quelli ne' quali va illanguidendo l'ardore. Il combattimento durò fino a mezzo giorno. Avendo la prima linea de' Persi cominciato a piegare, tutta la loro armata rincula da principio lentamente; e poscia ritirandosi a precipizio raggiugne Ctesifonte, che non era molto discosta. I Romani rifiniti dalla stanchezza, e dagli ardori di un sole cocente, trovarono ancora forze per finire di vincere. Inseguirono i fuggitivi con la spada alle reni fino alle porte della città; e vi sarebbero entrati con esso loro, se il conte Vittore ferito negli omeri da un dardo scoccato dalle mura, non gli avesse arrestati con le sue grida, e co' suoi sforzi, opponendosi al loro passaggio, e rappresentando, che pel disordine in che li metteva la caccia de' nimici, andavano a ritrovare il loro sepolcro in una città tanto vasta e popolosa.

I Romani avevano fatto in quella memoranda giornata prodigi di valore. Avevano resistito alle più estreme fatiche: e se ne compensarono depredando il campo de' Persi, dove ritrovarono immense ricchezze, oro, argento, mobili

preziosi, magnifici arnesi, letti e tavole di argento massiccio. Al ritorno dalla battaglia, coperti ancora di sangue e di polvere, si radunarono intorno alla tenda di Giuliano; non ristavano dal ringraziarlo con alte grida, che, niente curando sè stesso, avea saputo risparmiare il sangue de' soldati così, che non n' erano morti che settanta sul campo. Non è meno da stupire, che in un combattimento tanto lungo ed ostinato contro soldati, quali erano quelli di Giuliano, i vinti non perdessero che due mila cinquecento uomini; lo che non si può certamente attribuire, che alla forza delle loro armi difensive. Questi elogi animati da sì giusta riconoscenza, erano per Giuliano il frutto più dolce e più glorioso della sua vittoria. Egli pensò dal canto suo a rimeritare coloro che l'avevano procacciata con un distinto valore. Chiamandogli ei medesimo tutti per nome, distribuì ad essi diverse corone secondo il merito delle azioni, delle quali era stato testimonio. E credendosi ancora più obbligato all'assistenza divina, volle offrire a *Marte vendicatore* un pomposo sacrificio. La cerimonia non fu fortunata. Dei dieci tori ch' erano stati scelti, nove caddero da sè prima di arrivare appiè dell' altare: e il decimo, rotti i suoi legami, non si lasciò prendere che dopo lunga resistenza, e le sue viscere non presentarono allo sguardo

che sinistri presagi. L' imperatore, quantunque tanto divoto , ne concepì sdegno , e giurò per Giove , che non avrebbe mai più in tutto il tempo di sua vita immolato alcuna vittima al dio Marte. Ma poi morì sì presto, che non ebbe tempo da cedere alla tentazione di disdirsi. L' allegrezza dell' esercito era alcun poco turbata dalla ferita del conte Vittore , il più stimato di tutti i generali dall' imperatore ; ma questo accidente non produsse alcuna funesta conseguenza; e ciò che senza dubbio fece maggior impressione, fu la predizione di Giuliano, il quale con una parola detta a caso, si aveva preparato il vantaggio di essere considerato dalle truppe come un principe ispirato dagli Dei.

Eravi un antico pregiudizio , che Ctesifonte fosse pei Romani il termine fatale delle loro conquiste: il tragico fine dell' imperatore Caro aveva ottant' anni innanzi confermato questa popolare opinione; e ciò che ci rimane a narrare della spedizione di Giuliano , non valse punto a distruggerla. Sembrava che la fortuna stanca di seguirlo, e di trarlo fuori illeso da tanti pericoli , ch' egli affrontava come se fosse un soldato , lo avesse abbandonato sulle rive del Tigri. Non gli restò che il valore. I Romani stettero cinque giorni accampati in un luogo detto Abuzata. Di là sendosi Giuliano avvicinato a

Ctesifonte così che potesse far udire la sua voce, gridò alle sentinelle, che comparivano sulle mura: - « Che offeriva ad essi la battaglia: « che conveniva soltanto alle donne lo star nascoste dietro le trincee; e che gli uomini « dovevano uscir fuori e combattere. - Gli risposero: Che andasse a fare queste rimostranze a Sapore; che quanto a sè, erano pronti « a combattere tosto che ne avessero ricevuto « l'ordine. » - Punto da questo motto, tenne consiglio per decidere, se si dovesse assediare Ctesifonte. I più saggi gli dissero, che questa impresa, difficile per sè stessa, sembrava troppo temeraria, dovendosi tra breve avere a fronte le forze della Persia condotte da Sapore. Fu egli ancora sì prudente, che si arrese a tal consiglio. Mandò il generale Arinteo con un corpo d'infanteria leggera a dare il guasto alle circconvicine campagne; e gli diede ordine nello stesso tempo d'inseguire i nimici, che s'erano dispersi dopo la loro sconfitta. Ma conoscendo questi perfettamente il paese, involaronsi a qualunque inseguimento. (*Amm. l. 24. c. 7., Lib. or. 12., Vopisc in Caro c. 9.*)

Sapore, o volesse tenere a bada Giuliano, o realmente fosse spaventato dai successi di lui, gl'invìò per deputato uno de' principali suoi cortigiani, proponendogli di ritenere ciò che avea conquistato, e conchiudere un trattato di

pace e di alleanza. Il deputato s'indirizzò da principio ad Ormisda, fratello del suo padrone; e gettandoglisi a' piedi lo supplicò di recare a Giuliano le parole di Sapore. Il principe persiano si addossò questo incarico con piacere; la prudenza gli faceva credere, che una tale apertura non potesse essere se non grata all'imperatore: mentre veniva ad acquistare una vasta e ricca provincia, e a raccogliere il maggior frutto che potesse ragionevolmente sperare dalle sue fatiche. Ma Giuliano sedotto dai sogni ingannevoli, e dalle predizioni di Massimo non men vane de' sogni, s'era fitto in capo il chimerico progetto di accampare nelle pianure di Arbella, e di frammischiare i suoi allori a quelli di Alessandro; e già non parlava che dell'Ircania e de' fiumi dell'India. Accolse freddamente Ormisda, e gli comandò che osservasse un profondo silenzio intorno a questa ambasciata, e desse voce, ch'essa era soltanto una visita, che gli faceva un signore suo parente. Egli temeva non forse il solo nome di pace rallentasse l'ardore delle sue truppe. (*Lib. or. 12., Soc. l. 3. c. 21.*)

Si aspettavano inutilmente i rinforzi di Arsace, e le truppe condotte da Procopio e da Sebastiano, cui Giuliano avea comandato che venissero a raggiungerlo oltre il Tigri. Arsace non aveva fatto che saccheggiare un distretto

della Media, chiamato Chiliocoma, vale a dire, *i mille borghi*; e i due generali non si davano fretta di passare il fiume. L' accidente sopravvenuto ad alcuni de' loro soldati uccisi a colpi di frecce mentre si bagnavano, faceva loro temere di ritrovare sull' altra sponda più nemici che non ne cercassero. Inoltre la poco buona intelligenza rompeva tutte le loro misure. Accarezzavano i soldati a dispetto l' uno dall' altro. Quando uno voleva far marciare l' armata, l' altro ritrovava pretesti per rattenerlo. Invano Giuliano ad essi mandava corrieri sopra corrieri. Pres' egli finalmente il partito di andare a raggiungerli in persona; e già si disponeva ad incamminarsi lungo il Tigri, e a far rimontare la sua flotta, quando un vecchio persiano rinnovando l' artificio di quel Zopiro, che avea ajutato Dario a rendersi padrone di Babilonia, venne a gettarsi nelle sue braccia. Fingeva costui di fuggire lo sdegno del re di Persia, che avea, diceva egli, offeso, e supplicava Giuliano a dargli ricovero fra le sue truppe. Seppe far così bene il disperato, che l' imperatore si fidò di lui, e lo interrogò circa alla strada che doveva tenere. - « Principe, gli disse quel vecchio, tu sai la guerra meglio di me; ma io più che qualunque altro conosco il paese in cui sei. Qual uso pretendi fare di quella flotta che va costeggiando il

« tuo esercito ? Essa fino ad ora ha occupato
« più di ventimila uomini. Speri forse di sa-
« perare la rapidità del Tigri ? La metà del
« tuo esercito non basterebbe a tirare quelle
« barche lungo le rive. Quale scemamento di
« forze se i nimici ti assaltano ! senza contare
« la perdita del coraggio de' tuoi soldati , i
« quali sicuri del vitto , sono meno premurosi
« di procacciarsene con la punta della spada.
« Questa flotta ti cagiona ancora un altro ma-
« le. Essa è un ospedale, che segue la tua ar-
« mata, è l' asilo de' vigliacchi, che vi si fanno
« trasportare col pretesto di malattia. Togli
« questo oracolo a' tuoi successi : allontanati
« dalle rive del fiume : io ti guiderò per una
« via più sicura e più comoda sino nel cuor
« della Persia. Non avrai che tre o quattro
« giorni al più di cammino alpestre e difficile.
« Non portar vettovaglie che per questo tem-
« po. Il paese nimico sarà poscia il tuo ma-
« gazzino. Io non ti chiedo ricompense , se
« non quando il mio zelo avrà posto nelle tue
« mani i governi e le dignità della Persia. »

Un consiglio tanto strano s' attagliava al carattere dell' imperatore ; e perciò , non che ascoltare gli ufficiali, e particolarmente Ormisda, che lo avvertivano di non fidarsi di quel disertore , rinfacciava anzi loro di voler sacrificare alla propria pigrizia , e al desiderio del

riposo una sicura conquista. Fece pertanto levar dalla flotta le macchine, e quella quantità di viveri, che bastasse per venti giorni. Riservò dodici barche, le quali si dovevano trasportare sopra carri, onde servissero di ponti volanti sopra i fiumi; e fece bruciare il restante. Lo spettacolo di quelle fiamme, che divoravano tutte le speranze de' Romani, gettava le truppe in costernamento e disperazione. I soldati mormorano, si attruppano, e vanno a gridare al padiglione di Giuliano, che l'armata è irreparabilmente perduta, se la siccità del paese, o l'altezza delle montagne lo costringe a ritornare indietro. Chiedono, che l'autore di sì funesto consiglio sia collato. Giuliano finalmente vi acconsente; e il disertore confessa tra' tormenti di avere ingannato i Romani, d'essersi votato alla morte per la salvezza della sua patria, e disfida i carnefici a far sì che sè ne penta. L'imperatore ordina tosto, che si spengano le fiamme, ma era troppo tardi, e non si poteron salvare se non dodici vascelli.

L'armata divenuta più numerosa per la unione de' soldati e de' nocchieri della flotta, si allontanò dal Tigri con disegno di penetrare nell'interno del paese. Traversò da principio campagne fertili ed ubertose; ma di là a poco non vide più dinanzi a sè che i tristi vestigi di un vasto incendio. I Persi avevano consuma-

to col fuoco gli alberi, l'erbe e le biade già pervenute a maturità. L'esercito fu costretto a fermarsi in un luogo detto Noorda, per aspettare che il terreno fosse raffreddato, e il vapore svanito. Finchè vi si trattenne, i Persiani non lo lasciarono in riposo; ora divisi in piccoli corpi insultavano il campo a colpi di frecce; ora raccolti in grossi squadroni vi gettavano il timore. Credevasi, che il re fosse arrivato con tutte le sue forze. L'imperatore e i soldati si affliggevano della perdita de' loro magazzini consumati insieme co' navigli. Non potevano schermirsi dalle importune scorrerie di una cavalleria più pronta del lampo, la quale feriva, e tosto si dileguava. Ciò nullostante furono uccisi, e presi alcuni scorridori in quei diversi attacchi; e Giuliano per raccendere il coraggio delle truppe, diede loro quello stesso spettacolo, che Agesilao aveva anticamente dato a' Greci per muoverli a disprezzare questi medesimi nemici. I Persiani erano naturalmente di gracile statura, scarni e senza apparenza di vigore. Fece spogliare i prigionieri, ed avendoli presentati nudi all'armata. - « Ecco, » disse, quelli che i figliuoli del dio Marte considerano come terribili avversarj; corpi secchi e lividi, capre piuttosto che uomini, che non sanno, che fuggire anche prima di combattere. » - (*Amm. l. 24. c. 7. 8., Zos. l. 3., Xenoph., Hellen. l. 3.*)

Sarebbe stata una temerità troppo aperta il condurre l'armata a traverso quelle campagne bruciate, che non erano coperte che di cenere. Si deliberò qual partito si dovesse prendere. La maggior parte proponevano di ritornare indietro per l'Assiria, e questo era il sentimento de' soldati, i quali chiedevano ciò ad alte grida. Giuliano, e con esso i più saggi rappresentavano: - « che si avevano essi medesimi
« chiusa quella via, distruggendo i magazzini,
« consumando i grani e i foraggi, ruinando ed
« incendiando le città e le castella; che non
« avevano lasciato dietro a sè in quelle immen-
« se pianure che la fame, e la più orribile
« miseria; che troverebbero i fiumi usciti dai
« loro letti, gli argini rotti, e tutto il terreno
« allagato da' ghiacci e dalle nevi sciolte del-
« l'Armenia; che per colmo de' mali in quella
« stagione la terra riarsa dal sole produceva in
« que' climi innumerabili sciami di moscherini
« e d'insetti volanti, più ostinati e più peri-
« colosi de' Persiani. » - Era più facile mostra-
re la difficoltà di quel cammino, che additarne
un migliore. Dopo lunghe ed inutili consulte,
si ricorse agli Dei; e si cercò nelle viscere del-
le vittime se fosse meglio traversare di nuovo
l'Assiria, o marciar alle falde de' monti, e pro-
curar di giugnere nella Corduena, provincia
dell'impero, giacente lungo il Tigri nell'uscir

dall' Armenia. Una parte della qual provincia perteneva ancora a' Persiani, i quali vi mantenevano un satrapo. Le vittime furono mute al loro solito. Secondo Ammiano Marcellino, fecero intendere, che non riuscirebbe nè l' uno, nè l' altro partito. Giuliano tuttavia si appigliò all' ultimo, come al meno impraticabile.

Si levò il campo a' sedici di giugno. Allo spuntar del giorno si vide in lontananza un denso turbine. Alcuni congetturavano, che fossero Saraceni, i quali sopra la falsa nuova, che l' imperatore attaccava Clesifonte, accorrevano per unirsi a' Romani, e partecipare al bottino; altri credevano, che fossero i Persiani, che venivano a chiudere anche quel passaggio; altri finalmente ridevansi della timidezza di questi ultimi, e dicevano che eran le greggie di asini salvatici, di cui quelle regioni son piene, e che vanno sempre in gran truppe per difendersi dai lions. Nulladimeno siccome quella nube di polvere non si diradava, Giuliano, temendo qualche sorpresa, fece alto, e si fermò in un bellissimo prato alle sponde di un fiumicello chiamato Duro. Fece accampare le truppe in cerchio, e con le file serrate per maggior sicurezza. Il tempo era uscurissimo, e giunse la sera anzi che si potesse distinguere cosa si fosse quella nuvola, che reca tanta inquietudine.

La notte fu nera; il timore tenne i soldati

all'erta, e nessuno di essi si abbandonò al sonno. I primi raggi del sole scopersero una innumerevole cavalleria, tutta splendente d'oro e di acciaio. Questa era finalmente l'armata del re. A tal vista il soldato romano si sente rinascere in petto il coraggio; vuol passare il fiume, e correre incontro al nimico. L'imperatore, che vorrebbe risparmiare le sue truppe, le rattiene con difficoltà. Fuvvi presso al campo un vivo affronto tra due grosse bande di scorridori. Un comandante romano, chiamato Macameo, scagliatosi in mezzo a' nimici, ne uccise quattro, e fu gettato a terra e avviluppato da uno squadrone, e trafitto di lancia da un cavaliere. Suo fratello Mauro, che fu dipoi duca di Fenicia, trasportato dalla vendetta e dal dolore, si avventa nel più forte dello squadrone, sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, uccide colui che aveva dato il colpo mortale; ferito egli pure porta via il corpo del fratello, il quale spirò solamente nel campo. Il combattimento fu ostinato, e l'attacco ricominciò più volte. Il caldo ch'era soverchio, e gli sforzi reiterati avevano stancato sopra ogni credere i due partiti, quando i Persiani si ritirarono con grave perdita. (*Amm. l. 25. c. 4., Lib. or. 42., Zos. l. 3.*)

I Romani passarono il fiume sopra un ponte di battelli; lasciarono a destra l'armata dei

Persiani, ed arrivarono ad una città detta Baroftha. I nimici avevano bruciato tutto il foraggio. Si vide a principio una truppa di Saraceni, i quali disparvero alla vista dell' infanteria romana. Essi ritornarono tra non molto con un corpo di cavalleria persiana, e mostravano di voler rapire le bagaglie. L' imperatore vi accorse per combattere in persona, ma prima che vi arrivasse, si diedero essi alla fuga. L' armata si portò presso un borgo detto Ucumbra tra le due città di Nishara e di Niscanabè, fabbricate sulle due rive del Tigri, e vi trovò i rimasugli di un ponte, che i Persi avevano bruciato. I foraggieri s' avvennero in alcuni squadroni nimici, e li posero in fuga. Siccome quel luogo era fornito di viveri, l' esercito si riposò colà per due giorni; e dopo essersi ristorato, portò via il più di provvisioni, che potè, e bruciò il rimanente. Si avanzava a passo lento tra le città di Danaba e di Sinca, quando i Persiani vennero ad assaltare la retroguardia. N' avrebbero fatto un gran macello, se la cavalleria romana, accorsavi in fretta, non gli avesse vivamente rispinti. In questo fatto perì Adace-te, satrapo ragguardevole, lo stesso che quel Narsete deputato cinque anni addietro a Costanzo, dal quale s' era fatto amare per la modestia e per la dolcezza. L' imperatore ricompensò il soldato, che gli aveva tolto la vita, e

diède nello stesso tempo un esempio di severità. Tutte le truppe accusavano uno squadrone di cavalleria di aver voltato le spalle nel forte del combattimento. Giuliano sdegnato volle punire que' fuggitivi con tutti gli affronti militari: li privò degli stendardi, ne fece romper le lance, e gli condannò a marciare tra i saccardi e i prigionieri: e siccome tutti attestavano che il comandante aveva adempiuto al suo dovere, l'imperatore lo pose alla testa di un altro squadrone, il cui tribuno era convinto di fuga vergognosa. Cassò altri quattro tribuni rei della stessa vigliaccheria. Secondo il rigore della disciplina meritavano la morte; ma le critiche circostanze dell'esercito lo persuasero a risparmiare il sangue, e a lasciar loro con la vita il mezzo di racquistare l'onore. E di fatto nel giorno seguente, dopo aver corso circa tre leghe, si scontrarono presso alla città di Acceta co' nimici, che bruciavan le messi e gli alberi fruttiferi, e li dispersero, salvando dalle fiamme tutto ciò che si è potuto trasportare; e l'esercito si pose a campo presso ad un luogo chiamato Maranga.

Alla punta del giorno si videro i nimici accostarsi in fiero e minaccioso contegno. Alla loro testa comparivano Mereno, generale della cavalleria, due figli del re, e un gran numero di magnati. Dietro marciavano gli elefanti, li cui

giudatori seduti sopra il loro collo portavano un tagliente scalpello attaccato alla destra, per servirsene caso che gli elefanti infuriassero, e si rovesciassero sopra i loro squadroni, come avevano fatto già qualche anno all'assedio di Nisibi. Conficcavasi questo scalpello con una martellata nella giuntura del collo e della testa, e ciò bastava per togliere di tratto la vita a quel potente animale. Quest'era un' invenzione di Asdrubale, fratello di Annibale. Giuliano scortato da' suoi principali uffiziali, schierò prontamente l'esercito in semicircolo, diede il segnale, e corse tosto addosso al nimico per risparmiare a' suoi soldati la scarica micidiale d'una infinita quantità di frecce. L'infanteria Romana si avventa impetuosamente e sulla fronte, e sui fianchi de' Persi, uccide i cavalli, atterra i cavalieri. Fin dal primo momento la mischia fu orribile. L'urto degli scudi, lo strepito delle armi, le grida de' vincitori e dei vinti portavano il terrore dove non poteva giungere il ferro. Questa maniera di combattere sconcertò i Persi. Avvezzi a volteggiare, a battersi da lontano, e a fuggire tirando frecce a tergo, non poterono resistere all'impetuosa infanteria che li pressava à corpo a corpo, e non lasciava loro nè il tempo, nè lo spazio necessario per fare le loro evoluzioni. Abbandonarono il campo di battaglia tutto ingombro

d' uomini e di cavalli. Quella giornata costò pochissimo sangue a' Romani. La loro perdita maggiore fu la morte di Vetraniene, prode uffiziale, che conduceva il battaglione de' Zanni, popoli confinanti colla Colchide, che servivano allora negli eserciti dell' impero come ausiliarij.

Ravvivati da questa vittoria i Romani presero tre giorni di riposo per medicare, ed alleviare i feriti. Arrivarono poscia a Tummara, dove furono di nuovo tribolati da' nimici, che rispinsero. Colà mancarono ad essi i viveri, avendo i Persiani ritirato il frumento e i foraggi nelle castella fortificate. Già si provavano gli estremi della carestia. Fu necessario mangiare i giumenti, che più non potevano seguire l' armata. Gli uffiziali afflitti più per la miseria de' soldati, che pel timore di restarne privi essi medesimi, divisero con essi que' viveri, che facevano portare pel loro proprio sostentamento. L' imperatore alloggiato sotto un angusto padiglione, cibandosi giornalmente d' una trista polenta di cruschello, di cui sarebbe appena contentato un servo dell' armata, distribuì a' più poveri soldati questa meschina provvisione. Dopo alcuni momenti di un sonno inquieto ed interrotto, si assise sopra il letto per compilare il suo giornale, siccome solea fare ad imitazione di Giulio Ce-

sare. Quivi mentr'era profondamente immerso in una filosofica riflessione ch'era venuto a distraerlo, gli parve di vedere quello stesso genio dell'impero, che gli era apparito quando aveva preso nella Gallia il titolo di Augusto. Lo spettro coperto di un velo, il quale parimenti ravvolgeva il suo cornucopia, camminava mesto, ed usciva dal padiglione in un tetro silenzio. Giuliano colto in sul principio da terrore, si rassicura, si alza, ed avendo annunziato agli amici questa spaventevole visione, si abbandona in qualunque avventura al volere degli Dei. Ma per divertirne lo sdegno, immola ad essi una vittima. Durante il sacrificio vide nell'aria come una stella, la quale sparve dopo aver segnato un solco di luce. Al nuovo prodigio abbrividi, e temette non fosse quella una minaccia del dio Marte che aveva oltraggiato. Consultò gli aruspici, e dichiararono tutti, che quel fenomeno lo avvertiva di non combattere quel giorno, e di sospendere qualunque operazione di guerra. Ma siccome pareva ch'ei non si curasse della loro risposta, lo pregarono di differire la sua partenza almeno per alcune ore. Non li volle ascoltare, e partì alla punta del giorno. (*Amm. l. 25. c. 2. Chrysost. de sancto Babyla, et cont. Jul. et gent.*)

I Persiani più volte battuti non osavano ri-

comparire dinanzi alla Romana infanteria. Nascosi dietro alle colline giacenti lungo la strada a destra si contentavano di costeggiare l'armata, e d'inquietarla con iscariche di frecce, e con frequenti minacce di attacchi. I Romani marciavano in un solo battaglione quadrato: ma la disposizione de' luoghi ne rompeva spesso la ordinanza, e il costringeva a divider le file. Giuliano era in ogni luogo alla testa, alla coda, a' fianchi, correndo a tutti gli attacchi, e conducendo rinforzi dovunque facea di mestieri. I Persi erano stanchi e disanimati. Dicesi eziandio che Sapore, temendo non forse i Romani prendessero quartieri d'inverno ne' suoi stati, già sceglieva i deputati che recassero a Giuliano le proposizioni di pace, ed apparecchiava de' presenti, tra i quali v'avea una corona; li doveva far partire il giorno appresso e lasciar Giuliano padrone delle condizioni del trattato. Verso le nove ore della mattina, facendo un vento vorticoso volare la polvere, ed essendosi il cielo coperto di dense nubi, i Persiani profittarono dell'oscurità per fare un ultimo tentativo. Attaccano la retroguardia. L'imperatore, che aveva dovuto pel gran caldo deporre la corazza, dato di piglio allo scudo di un fante, corre al pericolo. Mentre vi si espone coraggiosamente, ode che la fronte che aveva poc'anzi lasciato,

è nello stesso pericolo: vola colà, e la cavalleria de' Persi gira nello stesso tempo intorno alla coda dell'armata. In breve l'ala sinistra avviluppata, oppressa dalle frecce, caricata a gran colpi di chiaverine, spaventata dal grido e dal furore degli elefanti, comincia a piegare. Mentre l'imperatore accompagnato soltanto da uno scudiere corre da ogni parte, la sua fanteria leggiera assalisce i Persiani alla schiena, taglia i gartti a molti elefanti, e fa un gran macello. I Persi fuggono; l'imperatore gl'incalza con ardore, animando i suoi soldati coi gesti e con la voce, ed alzando le braccia per mostrar loro i nimici rotti e sbaragliati. Invano i cavalieri della sua guardia riordinandosi d'intorno a lui lo scongiurano a pensare a sè stesso: invano lo avvertiscono, che i Persi non sono mai tanto a temersi quanto nella fuga; in quel punto stesso il giavellotto di un cavaliere gli rasenta il braccio destro, e va a trafiggerli il fegato. Tenta di strapparlo, e si taglia le dita: cade da cavallo, ed è rialzato da terra. Cerca di occultare la sua ferita, e rimonta a cavallo; ma non potendo arrestare il sangue che gli sgorgava dalla piaga, grida ai soldati, che non si sgomentino, poichè il colpo non è mortale. Lo portano sopra uno scudo alla sua tenda, ed ognuno fa a gara per soccorrerlo. Medicata la ferita, ed alquanto cal-

mato il dolore, chiede di nuovo le armi ed il destriero, e pensando più al pericolo delle sue genti, che al suo proprio, vuole ritornare al combattimento per compiere la vittoria. Mancavano le forze al suo coraggio: gli sforzi che fa per rialzarsi, riaprono la piaga, dalla quale esce il sangue con violenza; sviene, e riavutosi, dimanda come si chiama il luogo, dove si ritrova; e rispostogli, che *Frigia*, giudica la sua morte vicina, e grida singhiozzando: *O Sole, tu hai perduto Giuliano!* Il sole, siccome abbiamo detto, era la sua divinità favorita; e narrasi, che essendo in Antiochia, egli avea veduto in sogno un giovane colla zazzera bionda, appunto come si rappresentava Apollo, il quale gli avea dichiarato, che morrebbe in Frigia. (*Amm. l. 25. c. 3., Lib. or. 12, Zos. l. 3., Philost. l. 7. c. 15., Chron. Alex. Zon. t. 2. p. 27. 28.*)

La caduta di Giuliano avea restituito il coraggio a' Persiani. Il combattimento continuava accanito. I Romani percuotendo gli scudi a gran colpi di picche correvano risolutamente alla morte. Malgrado alla polvere che gli accecava, malgrado all'ardore del sole che li cuoceva, e credendo, dopo la perdita del principe, di non avere più ad ubbidire che alla loro disperazione, e neppur uno volendo sopravvivere, si slanciavano in mezzo a' dardi e

a' giavellotti de' Persi. Questi li coprivano con una nuvola di frecce, che scaricavano senza intermissione; gli elefanti, la cui grandezza e gli ondegianti pennacchi atterrivano i cavalli, servivano loro di terrapieni. Giuliano udiva dal suo padiglione l'urto, lo strepito delle armi, le grida, il nitrito de' cavalli: quando alla fine la notte separò i combattenti coperti di ferite, esausti di sangue e di forze. I Persi lasciarono sul campo di battaglia un gran numero di morti, tra i quali vi erano cinquanta satrapi, e i due primi generali Mereno e Nohodaro. Dalla parte de' Romani Anatolio gran siniscalco fu ammazzato alla testa dell'ala destra. Sallustio prefetto del pretorio di Oriente si espose cento volte alla morte, si vide cadere a lato Sofario suo assessore; egli medesimo rovesciato a terra stava in sull'essere oppresso da una folla di nimici, se una delle sue guardie sacrificando la sua vita non gli avesse dato il suo cavallo, perchè fuggisse. Due compagnie della guardia dell'imperatore lo scortarono fino al campo. Riconobbe la sua salvezza dall'amor delle truppe, e questo amore se l'era mercato col suo animo generoso e benefico. Un corpo di Persi uscito da un vicino castello, chiamato *Vaccat*, si avventò sullo squadrone di Ormisda, e gli contese a lungo la vittoria. Nel medesimo tem-

po una brigata di sessanta soldati, che fuggivano, richiamando il romano valore, ruppe gli squadroni, che combattevano contro di Ormisda, s'impadronì del castello, e vi si difese per tre giorni contro una moltitudine di Persiani.

In questo mezzo avendo Oribaso dichiarato, che la ferita dell' imperatore era mortale, parve che questa parola fosse una sentenza di morte per tutta l'armata. Tutti piangevano dirottamente: tutti si percuotevano il petto, e la sola inquietudine sospendeva ancora gli ultimi trasporti del dolore. Recati essendosi i principali ufficiali alla tenda di Giuliano, Massimo e gli altri furbi, i quali con le loro micidiali adulazioni lo avevano indotto ad intraprendere quella funesta spedizione, piangevano intorno a quel principe, del quale avevano avvelenato la vita, e cagionato la morte. Ma egli, sostenendo meglio che quegli impostori il personaggio di filosofo, che gli avevano fatto assumere fin dalla sua gioventù, con l'occhio asciutto, coricato sopra una stuoja coperta di una pelle di leone (questo era il suo letto ordinario) indirizzò queste parole a quella afflitta adunanza, ch'era ansiosa di vederlo e di udirlo per l'ultima volta: - « Amici, « ecco il momento, in cui debbo lasciare la « vita; nè io debbo lagnarmi di uscirne trop-

« po presto. La vita non è che un prestito ad
« arbitrio, che ci fa la natura : io la restitui-
« sco volentieri come un puntuale pagatore.
« La filosofia m' ha insegnato, che l' anima,
« essendo più preziosa del corpo, non ha mo-
« tivo che di rallegrarsi, quando si purifica
« separandosi da una vile e rozza materia. Gli
« Dei, per onorare la pietà di parecchi virtuo-
« si personaggi da essi amati, non trovarono
« più bella ricompensa della morte. Eglino mi
« hanno già ricompensato durante la mia vita
« ispirandomi un coraggio capace di resistere
« ai pericoli e alle fatiche. In una così breve
« carriera ho mille volte riconosciuto, che i
« dolori non trionfano se non se di coloro che
« li fuggono, ma che cedono a chi gli osa af-
« frontare. Io non sento nè pentimento, nè ri-
« morsi di quanto ho fatto, sì nell' ombra del
« ritiro, dove l' ingiustizia ha nascosto la mia
« gioventù, come nella gran luce del supremo
« potere, dove mi hanno gli Dei collocato. Io
« aveva ereditato questo potere dall' avo, che
« è stato ammesso agli onori degl' iddii ; l' ho
« per mio avviso conservato immune da mac-
« chia, governando i sudditi con bontà, attac-
« cando e rispingendo i nimici con giustizia. Il
« successo non ha coronato la mia impresa ;
• ma gli enti superiori agli uomini si sono
« riservati il potere di dispensare i successi.

« Persuaso, che un principe non vien posto sul
 « trono che per rendere felici i suoi sudditi,
 « io mi sono interdetto quel dispotismo, che
 « corrompe gli stati e i costumi: mi sono
 « considerato come il primo soldato della mia
 « patria, sempre pronto a servirla a rischio
 « della mia vita, costante ne' pericoli, e dispre-
 « giando i capricci della fortuna. Io sapeva, lo
 « confesso, sapeva, sulla fede infallibile degli
 « oracoli, ch' io sarei morto di ferro: rendo
 « grazie all' Eterno di non avermi condannato
 « a morire per la spada del tradimento, nè
 « fra i tormenti di una lunga malattia: ma a
 « metter fine a' miei giorni sopra un glorioso
 « teatro nel corso delle più brillanti imprese.
 « È una pari viltà il desiderare la morte,
 « quando è opportuno il vivere, ed il fuggir-
 « la, quando è il tempo di morire. Non vi
 « tratterrò più a lungo, poichè già sento, che
 « le forze mi abbandonano. » - (*Amm. l. 25.*
c. 3., Lib. or. 12., Hier. Chron., Philost. l. 1.
c. 15.)

Questo discorso più volte interrotto da' vivi
 accessi di dolore, non fu sì tosto finito, che gli
 uffiziali lo supplicarono piangendo a nominarsi
 un successore. Avendo egli girato lo sguardo
 intorno al suo letto: - « No, disse, io non ve
 « lo additerò; forse non nominerei il più degno,
 « e forse nominandolo non gli farei che un su-

« nesto presente: voi gliene anteporreste un al-
« tro. Pieno di tenerezza per la patria, desidero,
« che eleggiate un padrone, il quale, come io,
« si ricordi sempre, che è suo figlio: pensate
« a conservarvi tutti: questo è stato l'oggetto
« di tutte le mie fatiche. » - Dopo le quali pa-
role pronunziate con un tuono affettuoso e te-
nero, raccomandò che il suo corpo fosse portato
a Tarso, dove aveva risoluto di fermarsi al ri-
torno dalla sua spedizione. Divise agli amici i
beni, ch' erano propriamente suoi, e volendo
dare ad Anatolio qualche contrassegno di be-
nevolenza, dimandò dove fosse. Avendo risposto
Sallustio, che aveva già egli ricevuto il guider-
done della sua virtù, Giuliano comprese che
avea perduto la vita; e questo principe, che
guardava la sua propria morte con tanta indif-
ferenza, tutto si cominose a quella dell'amico.
Veggendo piangere dirottamente gli ufficiali e
i filosofi che gli facevan cerchio: - « Cessate,
« disse, di recar onta colle vostre lagrime ad
« uno, ch' è in sull'innalzarsi al soggiorno de-
« gli Dei. » - Continuò a ragionare con Prisco
e Massimo dell' eccellenza dell' anima. È da no-
tarsi eziandio, che introdusse in quella conver-
sazione tutte le sottigliezze della sua metafisica,
e che in Giuliano il filosofo spirò insieme con
l'imperatore. Finalmente verso la mezza notte
tra il ventisei e il ventisette di giugno, essen-

doglisi riaperta la ferita, forse per lo sforzo dello spirito, e la vivacità del discorso, divorrandogli l'infiammazione le viscere, dimandò un bicchier d'acqua fresca, e bevutolo, mandò l'ultimo respiro. Egli era nel trentesimo secondo anno della sua età, avendo regnato dopo la morte di Costanzo un anno, sette mesi e ventitre giorni.

In tal guisa però questo principe, problema del suo secolo e della posterità. Le illustri sue qualità abbagliano gli occhi; ma se se ne considera il principio, l'ammirazione si scema. Si scorge in quest'anima elevata tutto il giuoco della vanità. Avido di gloria, quanto gli avari lo sono di ricchezze, la cercò fino ne' menomi oggetti. La sua temperanza, spinta all'estremo, diventò una virtù da teatro. Il suo coraggio superò di gran lunga i limiti della prudenza. Una gran parte dei suoi sudditi non ritrovarono in lui giustizia. Se fosse stato veramente padre dei sudditi, sarebbe rimasto dall'odiare i Cristiani, quando incominciò a far loro la guerra, vale a dire, nel momento stesso che divenne imperatore. Giuliano è il modello de' principi persecutori, i quali vogliono sottrarsi ad ogni taccia con un'apparente dolcezza ed equità.

Nel racconto della sua morte ho seguito Ammiano Marcellino, autore imparziale, e che serviva allora nell'armata di Giuliano. Senza

parlare delle miracolose rivelazioni, le quali non provano con certezza, se non se l'orrore che si era conceputo di Giuliano, mi contenterò di render conto di alcune circostanze riferite da diversi autori. Alcuni lo fanno morire per mano di un disertore, altri per quella di un buffone, che conduceva seco, perchè lo sollazzasse; il che non è punto conforme al carattere di Giuliano. Raccontasi eziandio che sendo questo principe salito sopra un' eminenza per considerare la sua armata, e vedendo che gli restavano più truppe che non pensava, gridò: *Qual peccato ricondurre tanti Romani sulle terre dell' impero!* e che un soldato irritato da questa inumana riflessione, lo trapassò da parte a parte con la sua spada. Sapore medesimo, per aver motivo d' insultare a' Romani, li rimproverò di essere stati gli uccisori del loro imperatore. Libanio, nemico giurato dei Cristiani, ne fa cadere sopra di essi il sospetto. Ciò che ha fatto nascere tutte queste opinioni, alcune singolari e strane, ed altre prive di fondamento, si è, che avendo Sapore promesso un guiderdone al feritore di Giuliano, non si presentò alcuno per riceverlo: il che non deve recar meraviglia, s'è vero, siccome racconta un autore, che il cavaliere persiano, o saraceno, che gli diede il colpo mortale, fosse tosto ucciso dallo scudiere del principe.

Avvi ancora la tradizione assai comune , che quando Giuliano si sentì ferito, raccogliesse nella sua mano il sangue, spiccante dalla piaga, e gettandolo all' aria gridasse : *Saziati, Galileo ; tu m' hai vinto , ma io ti rigetto ancora : e* che dopo aver bestemmiato così contro di Gesù Cristo, vomitasse eziandio mille imprecazioni contro i suoi Dei , da' quali si vedeva abbandonato. Questo fatto non è appoggiato ad alcuna autorevole testimonianza. Senza mancare al rispetto che merita s. Gregorio Nazianzeno , si può dubitare di un' altra circostanza , ch' egli riporta sulla fede di una voce popolare. Dicevasi , che Giuliano dopo la sua ferita, essendo coricato sulla riva di un fiume, avea voluto precipitarvisi per esser posto nel numero di que' supposti immortali, Enea, Romolo, ed alcuni altri, il cui corpo era sparito ; e che la sua vanità si sarebbe soddisfatta , se uno de' suoi eunuchi non vi si fosse opposto. Ma oltrechè Giuliano non aveva eunuchi al suo servizio, questo racconto non può accordarsi con quello di Ammiano Marcellino, testimonio oculato.

Ecco fatti più verisimili e meglio accertati. S. Girolamo, ch' era in età di ventidue anni , quando morì Giuliano , racconta che in mezzo a' gemiti , che la morte di lui traeva dal seno all' idolatria, udì queste parole dalla bocca di

un pagano: - « Come i Cristiani posson eglino
« vantare la pazienza del loro Dio? Non v' è cosa
« più pronta della sua collera. Egli non ha po-
« tuto sospendere per poco tempo la sua indi-
« gnazione. » - Giuliano era per mandare in
Africa un editto di persecuzione: anzi non si
sa, se anche lo avesse mandato. I pagani ne
trionfavano, ed aspettavano con impazienza il ri-
torno dell' imperatore, per vedere a scorrere il
sangue de' cristiani. Alla nuova de' primi suc-
cessi riportati nella Persia, Libanio avvenutosi
in Antiochia in un Cristiano che conosceva:
Ebbene, gli disse per insultare a Gesù Cristo,
che fa ora il figlio del legnajuolo? Egli fa,
rispose il cristiano, *un cataletto pel tuo eroe*.
Sapore considerò la morte di questo formida-
bile nemico come una distinta vittoria. Consacrò
agli Dei *Salvatori* i presenti, che aveva desti-
nato a Giuliano. Sin dal principio della guerra,
Sapore costernato mangiava sul pavimento, non
s' acconciava punto i capelli; ed allora lasciò
tutti questi contrassegni di mestizia, e si diede
in preda a tutta l' allegrezza di un trionfo. I
Persi dimostrarono per lungo tempo con sim-
boli energici il terrore che avevano ad essi ispi-
rato le vittorie di Giuliano. Per contrassegnare
questo rapido conquistatore, solevano dipinge-
re un fulmine od un leone, il quale vomitava

fiamme, ed aggiungervi il nome di Giuliano.
(*Lib. or. 12, et de ulsiscenda morte Julian;*
Hier. in Habhcuc 6, 3., Optat. l. 2., Thecl. l.
3, c. 48., Soz. l. 6. c. 2)



LIBRO XV.

G I O V I A N O

Stato dell' armata. Elezione di Gioviano. Qualità di questo principe. È riconosciuto da' soldati. Tradimento di un ufficiale. Marciano i Romani. Si tenta di passare il Tigri. Pace proposta da Sapore. Negoziazioni. Vien conchiuso il trattato. Esame di esso. Gioviano ripassa il Tigri. Si assicura dell' Occidente. Arriva a Nisibi, e la cede a' Persiani. Discorsi di Sabino. Partenza degli abitanti di Nisibi. Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano in Antiochia. Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi stati. Sua condotta rispetto a' pagani, a' cattolici, ed agli eretici. Gli Arianì rigettati dall' imperatore. Turbolenze in Africa. Gioviano parte da Antiochia. Stato degli affari della Gallia. Consolato e morte di Gioviano.

La morte di Giuliano sparse in tutto il campo l' avvilimento e la disperazione. I soldati facean gitto delle armi, come se ormai fossero

inutili: piangevano sè medesimi, piangendo l'imperatore: con gli occhi fissi su quella funesta terra, la consideravano siccome la loro tomba, e niuno ardiva sperare di rivedere la patria. - « Perchè Giuliano non è egli morto, « gridavano, anzichè distruggesse tutti i nostri mezzi e le nostre speranze, dando in « preda alle fiamme la nostra flotta, e le nostre vettovaglie? Perchè non è vissuto egli « quanto bastava per salvarci da' pericoli, nei « quali ci ha precipitato la sua imprudenza, « e da' quali il solo suo eroico valore potea « liberarci! » - Fu imbalsamato il corpo di lui per seppellirlo in Tarso, come aveva egli prescritto: e quella stessa notte i generali radunatisi insieme cogli uffiziali graduati deliberarono intorno la scelta di un successore. La famiglia di Costanzo Cloro si estingueva nella persona di Giuliano, e nello stato, in cui erano le truppe romane, circondate da' più terribili nimici, era d'uopo dar loro senza dilazione un condottiere.

Il consiglio era diviso in due partiti. Arin-teo, Vittore, e quelli che restavano della corte di Costanzo, cercavano nella loro fazione un principe atto a governare. Nevitta, Dagalaifo, e i capitani galli volevano innalzare all'impero un estranio. Finalmente tutti i voti si riunirono in favore di Sallustio Secondo, prefetto di

Oriente. Ma questo magnanimo guerriero seppe accrescere la gloria della sua elezione col ricusare di accettarla, adducendo in iscusà la sua vecchiaja e gli acciacchi. Mentre tutti lo pressavano, senza poterne vincere la resistenza, un ufficiale indirizzandosi a tutta l'assemblea, gridò : - « E che fareste voi, se l'imperatore senza venire in persona a questa guerra, vi avesse addossato la cura di condurla? Non pensereste voi soltanto a salvare l'esercito da' pericoli, che lo circondano. Procuriamo di riconquistare le terre della romana dominazione : allora sarà tempo di riunire i voti delle due armate per creare un imperatore. - Questo parere partiva senza dubbio da un amico di Procopio, parente di Giuliano, il quale capitanava le truppe di Mosopotamia, ed avea delle segrete pretensioni, siccome le diede a conoscere in appresso. Non si fece verun conto di questo consiglio : e senza diliberar di vantaggio, i consulenti storditi dal pericolo, e dalle grida di coloro che sollecitavano l'elezione, nominarono Gioviano, capitano delle guardie del palazzo, le quali si chiamavano i domestici.

Gioviano nativo di Singidone nella Mesia superiore, era figlio del conte Varroniano, il quale essendosi acquistato del credito nella milizia, la aveva lasciata da qualche tempo per passare in riposo il rimanente della sua vecchiezza. Aveva

egli sposato Caritona figlia del generale Luciliano, e ne aveva un figlio ancor fanciullo, cognominato Varroniano siccome l'avo più noto pel merito del padre, che pel suo proprio, Gioviano non godea che d'una mediocre stima tra le truppe. Non già che mancasse di capacità o di coraggio; ma oltre l'esser giovane, non avendo che trentadue anni, lo zelo che dimostrava per la religione cristiana, lo aveva senza dubbio tenuto lontano dal favore, e dalle occasioni, che gli potevano procacciar della gloria. Aveva il volto allegro, lo sguardo piacevole, il portamento nobile, il corpo robusto. Quantunque un po' curvo, era di statura sì grande, che tra gli ornamenti imperiali si durò fatica a ritrovarne di quelli che si attagliassero al suo dosso. Tra le qualità del suo spirito, le une fecero desiderare che regnasse più a lungo; e il rispetto, che mostrava di avere per la dignità, di cui era rivestito, faceva sperare, che si sarebbe corretto delle altre. Era affabile, generoso, più amico de' letterati, che letterato; dal piccolo numero de' magistrati e di ufficiali, che promosse alle cariche, fu giudicato che avrebbe sempre avuto l'animo rivolto a fare buone elezioni. D'altro canto se gli rinfaccia d'essere stato parassito, beone, e donnajuolo.

Non sì tosto fu eletto, che uscì dalla sua tenda, e vestito degli abiti imperiali traversò il

campo per farsi vedere alle truppe, le quali si apparecchiavano a marciare. Siccome il campo occupava un'estensione di quattro miglia, udendo i corpi più lontani acclamare *Giovino Augusto*, e frantendendo il nome di Giuliano, avvisarono che questo principe non fosse morto, e venisse in persona a farsi vedere a' soldati per dissiparne la mestizia. Ripetono cento volte il nome di Giuliano, e si abbandonano a' trasporti della più viva allegrezza. Ma dileguatasi, alla vista del novello imperatore, questa grata illusione, in cambio di acclamazioni di allegrezza si danno di nuovo in preda alle lagrime e a' gemiti. Dopo essersi lasciato un qualche tempo al libero sfogo del loro dolore, si radunarono le truppe per confermare l'elezione col loro suffragio, e si presentò ad esse Gioviano sopra un seggio elevato. Tutti gli diedero con alte grida i titoli di Cesare e di Augusto. Allora l'imperatore accennando con la mano: « Fermatevi, disse, io sono cristiano; nè posso « risolvermi a comandare ad idolatri, i quali « nulla avendo a sperare dalla divina assisten- « za, non possono far a meno di esser preda « de' loro nemici. » - A queste parole i soldati gridarono unanimi: - « Principe, non temere, « tu comandi a cristiani. » - Quegli ufficiali che gli erano più vicini finirono di rassicurar-
lo. - « I più attempati di noi, gli dissero,

« hanno servito sotto Costantino; i più giovani
« sono stati allevati nella religione di Costan-
« zo; e il regno di Giuliano è stato tanto bre-
« ve, che non ha potuto cancellare da' nostri
« cuori le prime istruzioni. » - Gioviano ag-
giunse al suo nome quelli di Flavio Claudio,
per associarsi in qualche modo alla famiglia
imperiale, poc' anzi spenta nella persona di
Giuliano.

Ma Sapore non capia nella pelle per l'alle-
grezza, avendo egli saputo da un disertore la
morte di Giuliano. Varroniano padre dell'im-
peratore era stato comandante de' Gioviani, e
certamente perciò aveva imposto un tal nome
al figliuolo. Un alfiere di questa legione, il qua-
le aveva ricevuto da Varroniano un qualche
disgusto, non cessando di sparlare dopo il suo
ritiro, aveva avuto per tal motivo frequenti
contese con Gioviano per anche uomo privato;
quando poi lo vide innalzato al supremo po-
tere, paventandone il risentimento, passò all'eser-
cito de' Persiani, ed ottenuta udienza da Sapo-
re, gli significò la morte di Giuliano, l'elezione
di Gioviano, e gli fece intendere che non aveva
punto a temere da una fantasma d'imperatore,
inerte, vigliacco, debitore del suo innalzamento
soltanto alle pratiche de' servi dell'armata. Il
re liberato dal solo nemico che temeva, lusinga-
vasi di poter distruggere con poca fatica il

restante de' Romani. Avendo aggiunto la cavalleria della sua casa a quella che aveva poc' anzi combattuto fece le sue disposizioni per attaccare la retroguardia, tosto che il nimico avesse preso a marciare. (*Amm. l. 25. c. 5., Lib. vit.*)

Questo non era il tempo di abolire tutte le superstizioni del paganesimo. Gioviano lasciò che si consultassero per lui le viscere delle vittime, e gli aruspici dichiararono che bisognava risolversi a partire, o a perder tutto. L'imperatore non fu restio ad arrendersi a tale annunzio. Non sì tosto i Romani uscirono dal campo, che i Persiani preceduti dagli elefanti vennero ad attaccare la coda dell'armata, e vi gettarono da principio la confusione e il disordine; ma presto i Gioviani e gli Erculei locati all'ala destra, sostenuti da due altre legioni, arrestaron l'impeto della cavalleria nimica, ed uccisero alcuni elefanti. L'ala sinistra combatteva in ritirata, e fu incalzata fino appiè di un poggio, su cui s'erano poste le bagaglie. Allora le truppe che le custodivano, congiunte a' servi dell'armata, giovandosi di quel posto vantaggioso, scoccarono le loro frecce, e lanciarono i giavellotti con sì buon effetto, che ferirono parecchi elefanti. Questi animali feroci si rivolgono con orribili grida sopra la loro propria cavalleria; la sbaragliano, e schiac-

ciano uomini e cavalli. I Romani gl' incalzano ed uccidono un gran numero di elefanti e di cavalieri : essi perdettero in questa giornata tre de' più valenti ufficiali dell' armata , Giuliano , Macrobio e Massimo, tribuni di legione. Dopo che furono sotterrati in quel modo che permettevano le circostanze, si continuò a marciare con sollecitudine ; e sull' imbrunir della sera, presso ad una fortezza, chiamata *Sumera* , riconobbero il corpo di Anatolio, al quale rendettero gli stessi onori. E qui fu dove que' sessanta soldati, che s' erano ritirati nel castello di *Vaccat* , tornarono ad unirsi all' esercito. (*Amm. l. 25. c. 6., Zos. l. 3.*)

Il giorno seguente accamparono in una valle sì angusta, che i fianchi delle due colline che la orlavano a destra e a sinistra, servivano di mura. Chiusero con una forte palizzata l' ingresso e l' uscita. Se i Persi avessero saputo l' arte della guerra, i Romani erano presi come in una rete; e le loro stesse palizzate avrebbero servito di barriera per rinserrarli. Ma i Persi non fecero che scagliar dardi dall' alto , e caricare i Romani d' ingiurie , chiamandoli perfidi, ed uccisori del loro principe. Un branco della loro cavalleria sforzò la palizzata, penetrò nel campo sino presso al padiglione dell' imperatore, e non fu respinta , che con difficoltà, dopo averne ucciso o ferito un gran

numero. Il giorno dopo si continuò il cammino senza inquietudine, poichè il terreno era tale, che non vi poteva marciare la cavalleria gravemente armata com'era quella de' Persi. L'esercito si fermò verso sera in un luogo detto *Charca*. Il primo di luglio, dopo circa una lega e mezza di strada, si ritrovò presso una città chiamata *Dura*, come quella di cui s'erano incontrate le ruine sulle rive dell'Eufrate. Essendo i somieri spossati, i loro conduttori marciarono a piedi in coda all'esercito; quando si videro improvvisamente circondati da una truppa di Saraceni, che gli avrebbero tagliati a pezzi, se la cavalleria leggera non fosse prontamente accorsa in loro ajuto. Questi barbari una volta alleati dell'impero s'erano uniti a' Persi, perchè Giuliano aveva soppresso le pensioni ch'erano state ad essi pagate sotto gli antecedenti imperatori; e alle querele, ch'erano venuti a fare di ciò, aveva loro risposto, che un imperatore guerriero non aveva che ferro, e non oro. Si stette alcuni giorni in quel luogo senza poter andare innanzi. Tosto che le truppe prendevano a marciare, i Persiani assalendole da ogni parte, le forzavano a far alto: tosto che ristavano per combattere, si ritiravano a poco a poco, e prima che potessero esser raggiunti, prendevan la fuga.

Diciannove giorni dappoi che Gioviano erasi accostato alle rive del Tigri, la difficoltà delle strade, il difetto de' viveri, ed i frequenti attacchi avevano talmente rallentato l'andamento dell'esercito, che non era per anche giunto all'altezza del territorio, che occupavano i Romani nella Mesopotamia. Nulladimeno, siccome negli estremi pericoli si prende spesso volte quell'espedito, che non è che un nuovo pericolo, i Romani vollero credere di vedere sull'altra riva le terre dell'impero, e dimandarono ad alte grida, che si facesse loro passare il Tigri. Invano l'imperatore secondato da' generali faceva ad essi osservare la rapidità della corrente, e l'immensa quantità delle acque di quel fiume, il quale suole in quella stagione gonfiarsi; invano rappresentava loro, che parecchi non sapevano nuotare, e che ritroverebbero al di là delle truppe nimiche in possesso delle sponde. I soldati si ostinavano a non intender ragione; e le mormorazioni via via crescenti facevano temere una generale sollevazione. Si durò fatica ad ottenere, che i Galli e i Germani tentassero il passaggio. Intendimento di Gioviano si era di vincere l'ostinazione de' soldati, se questi erano trasportati dalla rapidità del fiume, o di tentare arditamente l'impresa, se vi riuscivano. Scelse i migliori nuotatori, avvezzi fin dalla fanciullezza a passare

nel loro paese i fiumi più rapidi e larghi. Sopraggiunta la notte, tutti al numero di cinquecento si lanciano ad un punto nel fiume, e passano all'opposta sponda con tanta facilità, quanta non si era sperata. Trucidano una guardia de' Persi, che trovauo addormentata in una perfetta sicurezza, ed annunziauo il loro buon successo al rimanente dell'esercito sollevando le braccia, e agitando le casacche. A quel segnale, che il chiaror della luna faceva distinguere, i soldati impazienti volevano gettarsi nel Tigri, e non furono rattenuti, se non se con la promessa di stabilire un ponte sopra degli otri per assicurare il passaggio.

S'impiegarono due giorni in quel lavoro. Avendolo la violenza dell'acque renduto inutile; ed avendo il soldato consumato in quell'intervallo tuttociò che poteva servirgli di nutrimento, morendo di fame, ed animato soltanto dal furore, chiedeva la battaglia, o la morte, amando meglio perire di ferro, che d'inedia. Tal era lo stato dell'armata, quando Sapore contro ogni speranza, pensò il primo a finire la guerra. Questo principe informato d'ogni cosa dalle sue spie, e da' desertori, temeva la disperazione de' Romani. Vedeva, che l'avversità non ne aveva fiaccato il coraggio, che la loro ritirata gli costava più elefanti e soldati, che non ne avesse perduto in alcuna

battaglia; ch' erano ancora superiori in tutti i combattimenti; che indurati dall' assuefazione alle fatiche, dopo la morte dell' imperatore che aveva loro insegnato di nuovo a vincere, pensavano meno alla loro propria salvezza, che alla vendetta; e però non dubitava, che non uscissero di pericolo o con un' insigne vittoria, o con una morte memorabile, la quale fosse funesta a tutti i loro vincitori. Rifletteva, che avevano in Mesopotamia un formidabile esercito, e che al primo ordine l' imperatore poteva raccogliere dalle provincie dell' impero un numero infinito di soldati; mentr' egli dal canto suo aveva già provato quanto gli sarebbe difficile il far leva di nuove truppe nella Persia spopolata, abbattuta, ed avvilita da tante perdite. L' arditezza de' cinquecento nuotatori, e l' uccisione delle sue genti sull' altra riva, accrescevano ancora i suoi timori. Occupato da questi pensieri, e più certo di terminare felicemente la guerra con un trattato, che con una battaglia, mandò il Surena con uno de' suoi cortigiani a proporre la pace.

Questi deputati dichiararono, che il re per un sentimento di umanità e di clemenza era disposto a permettere, che i Romani uscissero liberamente da' suoi stati, quando l' imperatore co' suoi principali ufficiali si obbligasse d' adempiere le condizioni che gli fossero proposte.

Gioviano accettò volentieri la proposizione. Mandò dal canto suo il prefetto Sallustio, e il generale Arinteo per trattare con Sapore. Il re di Persia tirò il maneggio in lungo con nuove domande, con risposte equivoche, alcuni articoli accettando, e rigettandone altri. In tali conferenze si consumarono quattro giorni, ne' quali l'armata romana provò tutti gli orrori della fame. Annimiano Marcellino pretende, chese l'imperatore avesse profittato di quel tempo, non ve ne avrebbe voluto di più per uscire dal paese nimico, ed arrivare nella Corduena, la quale non era discosta che sole quaranta leghe, dove avrebbe ritrovato viveri in copia, e piazze di sicurezza. Finalmente Sapore dichiarò, che non v'era da sperar pace, quando non se gli restituissero le loro cinque provincie al di là dal Tigri, che Galerio aveva tolto al suo avolo Narsete; e queste erano l'Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, la Rehimena, e la Corduena. Domandava inoltre quindici castella in Mesopotamia, la città di Nisibi, il territorio di Singara, ed una piazza importantissima chiamata *il campo de' Mauri*.

Giuliano avrebbe dato dieci battaglie, e si sarebbe seppellito nella Persia con tutta la sua armata piuttosto che cedere una sola di quelle provincie. Ma le grida de' soldati ridotti alla più orribile miseria, la difficoltà di conte-

nerli, e le istanze de' cortigiani costrinsero Gioviano ad acconsentire a quelle vergognose condizioni. Alle pubbliche considerazioni aggiugnevasi senza dubbio il suo interesse particolare. Se gli rappresentava, che aveva in Procopio un rivale ancora occulto; ma che se gli lasciasse tempo di sapere la morte di Giuliano innanzi il ritorno delle truppe questo generale alla testa di un esercito fresco ed intatto solleverebbe in suo favore tutto l'impero senza ritrovar resistenza. Secondo alcuni autori, Gioviano era impaziente di andar a mostrare in mezzo alle provincie romane la nuova possanza, ond' era rivestito, e che non avrebbe mai osato sperare allora che n'era uscito per seguire Giuliano. Egli non ha regnato quanto sarebbe d' uopo per poter giudicare con qualche certezza, s' era capace di dar retta a sì frivolo sentimento. Ma è fuor di dubbio, che fu meno ostinato nel pericòlo, perchè non vi si era egli involto da sè medesimo, e che nelle situazioni disastrose un successore soggiace senza arrossire, e ne fa ricader la vergogna sopra l'autore dell'impresa. Accettò pertanto le proposizioni di Sapore. Domandò solamente, ed ottenne con molta difficoltà, che gli abitanti uscissero di Nisibi anzichè fosse ceduta a' Persiani, e che a' Romani, i quali si trovavano nell' altre piazze, fosse li-

borato il ritirarsi sulle terre dell'impero. Arsace fu compreso nel trattato, a condizione però che se insorgesse d'allora in poi qualche dissidio tra gli Armeni e i Persi, i Romani non vi s'ingerissero punto. Con questo articolo si abbandonava un principe alleato, e sempre fedele: Sapore lo puniva delle scorriere, che avea fatto nella Media per ordine di Giuliano; e si riservava il mezzo d'invadere l'Armenia al primo pretesto che gli porgesse la sua ambizione. Arsace forzato a dare una delle sue figlie in mano di Sapore (la storia non dice se come ostaggio, o come sposa) fu nove anni dopo vittima del trattato. Per caparra dell'esecuzione si diedero statici d'ambue le parti: dal canto de' Romani tre tribuni de' più distinti, Remora, Vittore, e Belovedo: e dal canto de' Persi uno de' principali signori di nome Binesete, e tre ragguardevoli satrapi. La pace fu giurata per trent'anni.

Tutti gli autori convengono, che quel trattato era ignominioso. I cristiani ne fan cadere tutta la vergogna sopra Giuliano, la cui temerità non lasciò a Gioviano altro mezzo di salvare gl'infelici avanzi della sua armata. Su tal punto si accordano con Eutropio, il quale confessa, che quella pace era tanto necessaria quanto disonorevole. Ma questo istorico rimprovera Gioviano di averne adempiuto le con-

dizioni : pretende ch' egli dovesse disimpegnarsene, e seguire le massime dell' antica repubblica, la quale avisò di non essere obbligata per le parole, che i suoi generali aveano dato a' Sanniti, a' Numantini, a Giugurta ; ed Ammiano Marcellino mostra di essere dello stesso parere. Un moderno scrittore, quanto giudizioso, altrettanto elegante e terso, ha discusso le due questioni con molta precisione ed accuratezza. Prova con solide ragioni, che se Gioviano merita scusa per aver acconsentito a quella pace, non lo si può nulladimeno disculpare affatto : perocchè, secondo l' osservazione di Ammiano Marcellino, *essa non era necessaria prima de' quattro giorni che si consumarono nel negoziare, in vece di marciare verso la Gorduena.* Quanto al secondo punto, che riguarda l' eseguiimento del trattato, accorda, che gli esempi presi dalla repubblica niente concludono per un sovrano ; ma fa vedere, che le massime del diritto pubblico restituivano a Gioviano quella libertà che la diversità del governo pareva che gli togliesse. I monarchi romani non essendo che usufruttari, e non proprietarj dell' impero, non ne potevano alienare alcuna parte senza l' assenso della nazione, e particolarmente de' popoli che abitavano il paese, di cui voleano cedere il possesso. Questo assenso espresso, o tacito deve

supporsi nelle cessioni, che Adriano, Aureliano, Diocleziano avevano fatto di alcune porzioni dell' impero ; altrimenti queste cessioni non sarebbero state legittime. - « Il trattato di Gioviano con Sapore era dunque nullo di pieno diritto. Anzichè ratificarlo, Gioviano poteva e doveva far che reclamassero i senati di Roma e di Costantinopoli ; ascoltare le giuste rimostranze degli abitanti di Nisibi, od almeno non togliere a quegli sventurati la libertà di difendersi. Ma i principj del pubblico diritto non erano allora dilucidati, e Gioviano, il quale non fu che soldato, gli aveva studiati meno d' ogni altro. I principj generali del giuramento combinati con l' idea vaga del potere illimitato, che attribuivasi da gran tempo in corte e nelle armate agli imperatori, produssero in un animo religioso l' effetto che dovevano naturalmente produrre. » - Oltracciò lo stesso autore osserva, che lo spossamento dell' impero, la debolezza degli abitanti di Nisibi, la superiorità delle forze di Sapore, e l' interesse particolare di Gioviano dovettero contribuire ad avvalorarne gli scrupoli. Io non aggiungerò a queste ragioni che una riflessione, la quale mi sembra naturale. Prima della conclusione del trattato, Gioviano non aveva che un solo partito da abbracciare, s' era possibile: ed è quello che Am-

miano Marcellino gli rimprovera di non aver seguito. Se questo partito era inseguibile, doveva egli pensare, qual di queste due cose fosse più contraria al bene e all' onor dell' impero : se il perdere sè stesso e tutto l' esercito, od il cedere le provincie e le città, che Sapore esigeva come un riscatto. Ma conchiuso il trattato, qualunque partito prendesse l' imperatore, egli non poteva più operare senza incorrere nel biasimo, o d' imprudente, se osservava una convenzione nulla, e contraria agli interessi dello stato, o di mancator di fede, se violandola dava a divedere che s' era beffato de' giuramenti, e che aveva promesso ciò che non poteva, nè dovea mantenere. (*Tutti gli autori sopraccitati, e la Bleterie, dissertation sur la paix de Jovien.*)

Liberati dal timore de' Persi, i Romani si allontanarono dalle rive del Tigri, dove l'inguaglianza del terreno stancava estremamente gli uomini e i cavalli ; ma mancavano d' acqua e di viveri. Egli era un altro errore di Gioviano il non avere stipulato , che Sapore somministrasse vettovaglie alle truppe romane finchè erano in Persia. Parecchi soldati morirono di fame, o di sete. Ma il desiderio di liberarsi da questi due mali, ne fece perire ancora un numero inaggiore. Fuggivano di nascosto per raggiungere il fiume, e sforzandosi

di passarlo a nuoto, parte giunti all' altra riva, trovavano colà degli scorridori saraceni, o persiani, che gli trucidavano o gli facevano schiavi. Gioviano si appigliò finalmente al partito di passare il Tigri. Al primo segnale tutti i soldati corrono al fiume con incredibile ardore. Il pericolo del passaggio non gli sgomenta, e ciascuno vuol essere il primo ad abbandonare quella terra fatale. Alcuni si espongono sopra graticci, altri sopra otri, tenendo i cavalli per la briglia. Non v' è espediente, per quantunque pericoloso, che non cada loro in pensiero. Alcuni annegarono, e gli altri trasportati assai lontano dalla corrente, giunsero alla riva tanto desiderata. L' imperatore passò nelle barche, che Giuliano aveva riserbato, e le rimandò poi all' altra riva fino a tanto, che tutto l' esercito passasse. Si trovavano finalmente sul territorio della Mesopotamia, ma quelle vaste pianure non presentavano che arene sterili, e nuove sciagure, quando gli scorridori vennero a mettergli in iscompiglio. A qualche distanza di là i Persiani lavoravano per gettare un ponte con disegno di profittare della confidenza, che il trattato ispirava a' Romani, e sorprendere i soldati, che restavano indietro, e i cavalli del bagaglio indeboliti dalla fame, ed oppressi dalla fatica. Si andò a riconoscerli, e tosto che videro scoperta la loro

perfidia, disparvero, ed abbandonarono l'impresa. Si giunse a passo precipitoso presso ad Hatra, città antica, giacente in mezzo di un deserto, e da lungo tempo abbandonata. Era stata inaddietro una piazza di grande importanza. Trajano e Severo la avevano inutilmente assediata, e poco mancò non vi perissero con tutte le truppe. Di là conveniva traversare ventiquattro leghe di aride sabbie, dove non si ritrovava che arena salmastra e stagnante, ed erbe amare, quali sono l'abrotano, l'assenzio, e la serpentina. Si fece provvisione d'acque dolci, e si uccisero cammelli e somieri, la cui carne, tuttochè mal sana, fu per sei giorni l'unico cibo dell'armata. Finalmente si arrivò al castello di Ur, che apparteneva a' Persiani, dove si portarono Cassino comandante delle truppe di Mesopotamia, e il tribuno Maurizio, che Gioviano aveva mandati a raccogliere viveri, e recarono le provvisioni, che l'armata di Procopio e di Sebastiano aveva risparmiato con prudente economia. (*Amm. l. 24. c. 8., Lib. or. 12. Cry-sost. de s. Babyla cont. Jul. et gent., Zos. l. 3., Zon. t. 2 p. 28., Tillem. not. 1.*)

La morte di Giuliano s'ignorava tuttavia nell'Occidente. Gioviano mandò nell'Illirio ed in Gallia il segretario Procopio, e il tribuno Memoride a recarvi la nuova della sua assunzione all'impero. Avean ordine di dare il suocero

Luciliano la patente di comandante generale della cavalleria e dell' infanteria , e di stimolarlo a portarsi sollecito a Milano per ispegnere nel loro primo nascimento le turbolenze , che potessero insorgere nelle provincie occidentali. Questo Luciliano non era già quello che abbian veduto comandar la flotta di Giuliano sull'Eufrate. Il suocero di Gioviano era quel comandante delle truppe dell' Illirio , che Giuliano aveva sorpreso presso a Sirmio, e trattato con dispregio. Sempre affezionato a Costanzo, aveva lasciato i suoi impieghi sotto il suo successore , e s' era ritirato in quella città. Con un dispaccio segreto Gioviano gl' indicava alcuni uffiziali, de' quali gli erano perfettamente note la capacità e la fede, e da cui doveva farsi assistere nelle cose più minute. Malarico , quell' uffiziale franco, amico di Silvano, la cui proibità s' era fatta conoscere inutilmente alla corte di Costanzo, era allora senza impiego in Italia. L' imperatore lo elesse a successore di Gioviano nel comando delle truppe della Gallia. Vi trovava il doppio vantaggio, e di balzar di carica un uomo potente , che si sosteneva da sè medesimo, e poteva diventar rivale del suo padrone, e d' innalzare un inferiore, il quale non poteva stabilire la sua fortuna, che mantenendo quella del suo protettore. Gioviano raccomandò a' suoi messi di esaltare la sua condotta

nelle spedizione di Persia, di pubblicare dovunque ch'era stata coronata col più prospero successo, di correre giorno e notte per intimare i suoi ordini a' comandanti delle truppe e delle provincie, d'indagarne le disposizioni, e di ritornar prontamente con le risposte, affinchè potesse prender le vie più sicure per rafferma-
re la sua autorità. Ma a malgrado della loro celerità, furono prevenuti dalla fama, la quale ignora tutti questi politici riguardi, e non è mai sì rapida come quando deve annunziare gli avvenimenti funesti.

Mentre Gioviano era intento a queste disposizioni, si erano consumati que' pochi viveri, che Maurizio e Cassiano aveano recato al campo. La penuria era sì strema, che uno stajo di farina si vendeva dieci monete d'oro, vale a dire, circa a dugento franchi. Fu preso il partito di uccidere il rimanente de' somieri e di lasciarne il carico in quel deserto. Dopo sì tristo cibo, non restava altro, che mangiarsi scambievolmente. I soldati si ritrovavano spogli di tutto, qual chi scampa da un naufragio. I meglio armati non avevano conservato che una metà di scudo, o un troncone della loro lancia. La maggior parte erano languenti e malati; e tutti portavano sopra un' avvilita fronte l' ignominia del trattato, unico frutto della loro spedizione. Arriyarono in tale stato a Tilsafata, dove Pro-

copio e Sebastiano vennero a raggiungere l'imperatore. Gli reser omaggio alla testa de' loro uffiziali. Egli fece ad essi una favorevole accoglienza, e le due armate insieme congiunte si affrettarono a marciare verso Nisibi. La vista di questa città destò nel loro cuore un sentimento di gioja misto di dolore, dappoich' essa da gran tempo era il più forte antemurale dell'impero, ed era per diventare uno de' più validi ripari della Persia. Il principe s' attendò fuori della città; ed essendo uscito il senato per supplicarlo di voler alloggiare nel palagio, secondo l'uso de' suoi predecessori, non volle acconsentirvi. Egli si vergognava senza dubbio di vedere i Persi prendere sotto i suoi occhi possesso di una città, della quale non avevano mai potuto insignorirsi con la forza delle armi. Si eseguì quel giorno per comando dell'imperatore uno di que' colpi di stato, che il dispotismo considera come necessarij, ma che rendono sempre presso alla posterità dubbioso il delitto, e odiosa la punizione. Sull'imbrunir della sera si andò a prendere alla sua tenda Gioviano primo segretario dell'imperatore, e in luogo rimoto fu precipitato in un pozzo senz'acqua, che fu poscia riempito di pietre. Questi era uno di quei tre campioni, ch'erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo all'assedio di Maogamalca. Dopo la morte di Giuliano alcuni lo avevano proposto

come degno del diadema. In vece di cancellare con la sua modestia questo delitto irremissibile agli occhi di un principe, che non ha l'animo grande ed elevato, inaspriva la gelosia del sovrano con mormorazioni, ch' ei credeva segrete, e co' pranzi, che l'ava troppo di frequente agli uffiziali dell' armata.

Nel giorno seguente Binesete, incaricato da Sapore di ricevere le piazze, che Gioviano doveva cedere, entrò in Nisibi con la permissione dell' imperatore, ed inalberò sulla cittadella il vessillo della Persia. Fu tosto intimato agli abitanti, che uscissero della città. Quest' ordine crudele portò dappertutto lo scompiglio e la disperazione. Gli uni dall' alto delle torri e delle mura stendevano le braccia verso il campo dei Romani: la maggior parte uscendo in folla corsero verso l' imperatore, e a mani giunte, prostrati a' suoi piedi, lo scongiuravano con le lagrime agli occhi a non istrapparli dal seno della patria. L' imperatore commosso da quelle grida, ma fermo nella risoluzione di tener la sua parola, rispose con dolore, che non poteva soddisfare alle loro brame, senza rendersi reo di spergiuo. (*Amm. l. 25. c. 9. Chrysost. de s. Babyla et cont. Jul. et gent.. Zos. l. 3.; Chron. Alex. Joan. Ant., Till. ast. 4.*)

Allora Sabino distinto tra gli abitanti per nascita e ricchezze, alzando la voce: - « Prin-

« cipe, disse, ascolta le ultime parole di Nisibi.
« Costanzo vinto più volte da' Persi, ridotto nel-
« la fuga a ricevere dalla mano di una povera
« femmina un tozzo di pane per conservarsi in
« vita, non ha tuttavia fino alla sua morte ce-
« duto mai nulla a' nimici. Tre volte ha ve-
« duto Nisibi assediata, e in procinto di soggia-
« cere alla prepotenza di Sapore, e tre volte
« l'ha veduta salvata. Gioviano invincibile ce-
« derà forse ne' primi giorni del regno il più
« fermo riparo, che possa difendere le sue pro-
« vincie? E egli questo ciò che dee a Nisibi
« l'impero per avergli servito sì lungo tempo
« di barriera? Converrà egli, che un popolo
« avvezzo alle leggi romane, niente meno ro-
« mano, che gli abitanti della capitale dell'im-
« pero, prenda le maniere e i costumi de' bar-
« bari? Giorno funesto e tale, che Roma non
« ne ha mai veduto un simile dacchè sussiste!
« Alcuni imperatori hanno ristretto i confini
« del loro dominio, e ceduto alcune provincie;
« ma questa era una cessione volontaria e po-
« litica; non ne presero l'obbligazione e la
« legge che da loro medesimi, e non l'hanno
« cedute a' loro nimici. Se tu paventi che la
« difesa della nostra città ti costi troppo sangue
« e troppo dispendio, lascia Nisibi in poter di
« sè stessa; ella sola senz'altro soccorso che
« quello del cielo, e il coraggio de' suoi abi-

« tanti, saprà conservarsi, siccome ha già fatto
« più volte. Noi non ti chiediamo che la per-
« missione di difenderci : noi la riceveremo
« come una grazia, che ti renderà per sempre
« sicuro della nostra obbedienza e fedeltà. »

Gioviano punto senza dubbio da queste parole, che occultavano tanti rimproveri sotto il sembiante della preghiera, si schermiva con l'obbligazione, che gl'imponeva la religione del giuramento. Un motto satirico finì d'inasprirlo. Siccome dopo averla più volte ricusata, accettava con ripugnanza una corona offertagli dal senato e dal popolo di Nisibi, un avvocato per nome Silvano gridò: *Principe, possa tu ricevere dall'altre città del tuo impero così gloriose corone.* Tosto l'imperatore dichiarò, che non accordava ad essi che il termine di tre giorni per isbrattare la piazza. Questo fu uno spettacolo deplorabile. I soldati, che avevano ordine di sollecitare gli abitanti, minacciavano la morte a chiunque oltrepassasse il termine prescritto. In quella strana confusione, tutto risonava di gemiti e di singhiozzi. Toglievasi in fretta ciò che si potea trasportare. Il lusso e le ricchezze avean perdute in quei giorni il loro falso titolo di preferenza : per difetto di cavalli e di vetture si abbandonavano gli arredi più preziosi, per caricarsi soltanto delle cose più spregevoli, ma più necessarie alla

vita. Conveniva strappare a viva forza le donne dai sepolcri dei mariti, dei figli, dei genitori, che bagnavano col loro pianto, e non abbandonavano che con lamentevoli grida. Tutte le vie erano piene di que' sciagurati fuggitivi i quali volgendo cento volte gli occhi verso la patria, piangendo e abbracciandosi a vicenda, si davano un eterno addio per prendere la via dell'esilio, che ciascun di loro avea scelto. La maggior parte si ritirarono sulle ruine di Amido, portandovi seco il corpo di s. Jacopo. Le reliquie di questo santo vescovo erano state conservate quasi un'arra della salvezza di Nisibi, ed avendo Giuliano alcuni mesi innanzi comandato, che si trasportassero fuori della città, erano tutti persuasi, che quella piazza importante avesse nello stesso tempo perduto la sua più forte difesa. [Gioviano fece fabbricare per quella sventurata colonia un borgo alle porte di Amido, di cui rialzò le mura; fu rinchiuso dentro il medesimo recinto, e fu chiamato la nuova Nisibi. Il tribuno Costanzo ebbe la commissione di consegnare a' Persi le provincie, e le altre piazze, che dovevano esser loro cedute pel trattato. La qual ignominiosa cessione è l'epoca più antica del dilaceramento dell'impero. Le cinque provincie cedute allora a' Persi non tornarono mai più in poter dei Romani. Questa fu, come dire, la prima pietra,

che staccossi da quel vasto edificio , e che ne annunciava già la caduta , benchè fosse ancora lontana.

Gioviano , finchè soggiornò nei dintorni di Nisibi , mandò Procopio e Merobauda con un distaccamento di truppe a trasportare a Tarso il corpo di Giuliano, secondo l' ultima volontà di lui. Giuliano, durante la sua vita, non avea eccitato mediocri sentimenti ; ed era stato un oggetto o di ammirazione , o di orrore. La nuova della sua morte produsse effetti somiglianti, e non cagionò che trasporti o di stemperata allegrezza, o di soverchio dolore. I cristiani meno illuminati, segnatamente in Antiochia ridondante d' una gioventù leggiera ed allegra , si dimenticarono che la religione , la quale purifica e perfeziona l' umanità, obbliga ad amare i nimici , e compassionarne le disgrazie. Si abbandonarono ad una specie di ebbrezza, e non v' erano che conviti e pubbliche feste. Danzavano nelle chiese, e sopra i sepolcri de' martiri, come se fossero al teatro , e per uno scambio indecente i teatri erano diventati tempj, dove cantavasi la vittoria del Cristianesimo. Le predizioni, delle quali avea abusato lo sventurato Giuliano, somministravano argomenti di comedie: rappresentavansi le profezie dell' insensato Massimo; e la religione tanto augusta e tanto maestosa fu mescolata con iscene scurrili. I pagani dal

canto loro spinsero la disperazione sino al furore. A Carre lapidarono il primo portatore di questa trista novella, e lo lasciarono sepolto sotto un mucchio di pietre. Libanio dice, che al primo rumore di questa morte, fu tentato di privarsi di vita; ma la sua vanità lo salvò, e si reputò riservato da' suoi Dei a fare il panegirico del suo eroe. E lo fece con due discorsi pieni egualmente di entusiasmo pel suo idolo, e di rabbia contra i cristiani. Questo sofista fu per tutta la vita affezionato a Giuliano così, che n'era fanatico; gli sopravvisse più di ventisett'anni. Può dirsi, che si espose finanche a diventar martire in onore di lui, se avesse avuto a fare con un principe meno moderato; ebbe l'arditezza d'indirizzare a Valentiniano e a Valente un discorso, nel quale li biasimava acutamente per la loro negligenza nel vendicare la morte di Giuliano; ed osò stanca- re eziandio, colle lodi di questo odioso principe, Teodosio il Grande il più zelante distruggitore dell'idolatria. Molte città inalzarono sopra gli altari le immagini di Giuliano tra quelle de' loro Dei. (*Amm. l. 25. c. 9., Lib. vit. et or. 11. 12. et de ulciso. morte Jul. et de templis; Zos. l. 3., Theod. l. 3. c. 22.*)

I funerali di questo principe diedero a' cristiani un nuovo soggetto di ridere. Al tempo del paganesimo erasi introdotta nelle pompe fu-

nebri una strana usanza. Il cataletto era preceduto da una truppa di ballerini e d'istrioni, che trastullavano il popolo, come per divertirne il dolore. Non la perdonavano al defunto, contraffacendone le ridicolezze, e scagliando contro di lui motti satirici. Questa impertinente cerimonia non fu ommessa nella esequie di Giuliano, affinchè non mancasse alcuna delle superstiziose follie dell'idolatria, che seppellivasi con essolui. Que' buffoni avvezzi a non rispettare alcuna cosa, e a mettere in dileggio le loro proprie divinità, motteggiavano sulla filosofia di lui, sopra il sinistro successo che aveva avuto in Persia, sopra la morte, ed anche sopra l'apostasia. Finalmente il suo corpo fu deposto in un sobborgo di Tarso in capo alla via, che menava alla stretta del monte Tauro, dirimpetto al monumento di Massimino Daza, da cui non era diviso che per quella strada; avendo in tal guisa la Provvidenza voluto unire insieme la sepoltura de' due più mortali nemici del Cristianesimo. S'incisero sulla tomba due versi greci, l'ultimo de' quali è preso da Omero. Eccone la traduzione: - « Qui giace
« Giuliano, che passò il Tigri impetuoso: fu
« ad un tempo principe eccellente e valoroso
« guerriero. » - Altri autori allungano questo epitaffio, e lo riportano in questi termini: - « Qui
« giace Giuliano, il quale dopo aver condotto
Le-Beau T. II. P. IV.

« il suo esercito oltre l'Eufrate, e fino in Persia, abbandonato dalla fortuna è ritornato a ricevere la sepoltura sulle rive del Cidno. Fu ad un tempo principe eccellente e valoroso guerriero. » - Noi siamo tenuti a credere ciò che s. Gregorio Nazianzeno racconta sul fondamento soltanto di una relazione, della quale non si fa mallevadore; che le ceneri di questo principe si agitavano nel suo sepolcro, e che la terra ne rigettò fuori il corpo per una violenta scossa. Alcuni autori dicono, che fu in appresso trasferito a Costantinopoli. Verso la fine, dell'impero greco mostravasi il sepolcro di lui nella galleria settentrionale della chiesa dei santi Apostoli vicino a quello di Gioviano. Se questa tradizione fosse più certa, un passo del discorso, dove Libanio si sforza di provare, che l'interesse dello stato richiede che si vendichi la morte di Giuliano, farebbe suspicare, che quella traslazione si dovesse attribuire a Valentiniano e a Valente. Non sì tosto Procopio prestò quest'ultimo uffizio al suo parente, che disparve; e malgrado le più diligenti ricerche del suo ritiro, non si fec'egli vedere che dappoi due anni, adorno della porpora imperiale.

L'imperatore dopo aver dato alle sue truppe il tempo di rimettersi da tante fatiche, s'incamminò verso Antiochia. Passò per Edessa,

dov' era a' ventisette di settembre. La sua armata , quantunque non vinta, pareva che avesse sofferto molte sconfitte : e perciò non ricevette nel suo passaggio alcuna di quelle dimostrazioni di allegrezza , delle quali i sudditi si studiano di esser liberati verso il sovrano. Giunse a gran giornate in Antiochia, dove fu l'oggetto degli scherni e dei motti satirici di una insolente plebaglia , ed era perfino minacciato d' una violenta sedizione , se il prefetto Sallustio, più rispettato dell' imperatore. non avesse procurato di calmare gli animi. (*Zos. l. 3. Suid. in Cod. Th. l. 7. tit. 4. leg. 9.*)

Fino ad ora abbiain veduto Gioviano intento unicamente a terminare un' impresa, di cui non era l' autore. Se si biasima la sua condotta, si dee riflettere, non esservi cosa più difficile che il seguire un progetto complicato, concepito da altri, e del quale non si poterono combinare tutti gl' incidenti, e disporre tutti i mezzi. Lo vedremo adesso adoperare secondo il proprio pensiero ; la bontà , e la prudenza non lasceranno che desiderare; e se la sua poco onorevole ritirata fa credere, che abbia regnato troppo per tempo, la saviezza del suo governo deve far rincrescere, che il suo regno non sia stato di più lunga durata. La mutazione di sovrano cagionava in tutti gli spiriti una pericolosa agitazione. I pagani compresi di paura tremava-

no all' avvicinarsi di un principe, il quale dal primo istante del suo regno s' era manifestato ben affetto verso il Cristianesimo. Parecchi di loro abbandonando gli altari e i sacrificj, e temendo i cristiani più che i Persi, prendevano la fuga, ed andavano a nascondersi ne' più profondi ritiri. La condotta della maggior parte de' cristiani non contribuiva gran fatto a calmare i timori. I teatri e le piazze pubbliche risonavano della loro allegrezza, e delle loro minacce. Atterravano gli Altari, chiudevano i tempj; ed alcuni anche animati da un falso zelo formavano atroci e crudeli disegni; e se dee prestarsi fede a Libanio, questo retore non fu accoppato, se non perchè fu avvertito di una congiura tramata contro la sua vita. Quest' era quello spirito di vendetta tanto contrario alle massime del Vangelo, che voleva spegnere s. Gregorio Nazianzeno, quando, dopo aver mostrato gli effetti della collera divina nel castigo di Giuliano, esortava i fedeli alla dolcezza, e al perdono delle ingiurie, e gl' invitava a non perdere con ingiuste ed illecite ripresaglie il merito de' loro patimenti. D' altra parte le diverse sette di eretici, oziose o tranquille, fino a tanto ch' erano state angustiate, e strette da una comune violenza insieme con la Chiesa Cattolica, agitandosi al primo momento di tregua si dividevano di nuovo da essa: collegate,

insieme contra la verità si laceravano a vicenda; e ciascheduna procurava di prevenire il principe, e sedurlo. (*Freg. or. 4., Lib. vit. et or. 12., Soc. l. 3. c. 24., Philost. l. 8. c. 6.*)

In quel generale rimescolamento di tutti gli umori dell' impero, Gioviano rassicurò i pagani, dichiarando con una legge, che lasciava libero a ciascheduno l' esercizio della sua religione. Fece riaprire i tempj, e permise i sacrificj; ma proibì gl' incautesimi, e le cerimonie magiche. Questa libertà procacciò al Cristianesimo un doppio vantaggio: ricondusse al seno della Chiesa coloro che non n' erano usciti, che per timore; e lasciò al paganesimo quelli che se n' erano staccati solo per ipocrisia. Il convincimento, unica maniera di violenza, che la religione conosca, bastò a fare dei cristiani; ma non ne fece, che di veri, e un numero maggiore, perchè non ebbe a combattere l' odio e l' ostinazione, che s' ispirano dalle persecuzioni e dai supplizj. I filosofi vedendo il loro regno finito, presero bando dalla corte. In fatti più non vi regnarono, ma Gioviano permise loro di ritornarvi, purchè deponessero ciò che v' era di singolare nel loro esteriore; e continuò anche ad onorarli. È vero, che non potè mettergli in sicuro dal dispregio de' cortigiani, sempre pronti a calpestare i vecchi favoriti. Un nimico di Libanio consigliava il principe a sbrì-

garsi di questo retore, il quale non cessava di piangere la morte di Giuliano. Un migliore consiglio fece intendere a Gioviano, che quelle impotenti lagrime gli facevano minor ingiuria, che non avrebbe fatto alla sua gloria la morte di quello sciagurato sofista. Ciò che autori anonimi, od ignoti, narrano dal tempio di Trajano, bruciato in Antiochia dalla moglie e dalle concubine di Gioviano, non merita una seria confutazione. (*Them. or. 5. 8., Eunap in Max. Suid. ut sup., Joan. Ant.*)

La religione cristiana salì con esso lui sul trono per non iscenderne più. Gioviano intese a saldar le piaghe, con cui l'aveva afflitta Giuliano e a restituirle il suo splendore. Richiamò dall'esilio tutti i vescovi banditi da Costanzo, e che non erano stati rimessi da Giuliano nelle loro sedi. Atanasio uscì un'altra volta da' suoi deserti, e ricomparve in Alessandria. Le disgrazie di questo grand'uomo erano quelle di tutta la Chiesa: la fede si oscurava con lui, e rinasceva al suo lume. L'imperatore sgravò le chiese dalle tasse, ond'erano oppresse; ne ristabilì i privilegi, restituì a' cherici, alle vedove, e alle vergini le loro immunità, e tutti i beneficj degli antecedenti imperatori. Rinnovò con una legge le distribuzioni di frumento instituite da Costantino, ed abolite da Giuliano. La carestia, che regnava tuttavia nell'impero,

non gli permise di restituirne che il terzo: ma promise di ristabilirle intieramente al ritorno dell'abbondanza. Comandò a' governatori delle provincie, che favorissero le assemblee de' fedeli, invigilassero all'onore del culto divino, e all'istruzione de' popoli. Abbiamo una legge, con cui vieta sotto pena di morte di rapire le vergini a Dio sacrate, di sedurle, ed anche di sollecitarle al matrimonio. Questo era un disordine, che l'irreligione, figlia o madre del libertinaggio, aveva introdotto al tempo di Giuliano. Fece imprimere di nuovo sull'abaro il monogramma di Cristo. Un certo conte, di nome Magno, tesoriere della casa dell'imperatore, che aveva sotto il regno precedente ridotto in cenere la chiesa di Berito, ebbe ordine di rifabbricarla a sue spese; e se non fossero stati potenti mediatori, Gioviano gli avrebbe fatto mozzare la testa.

Le diverse sette formarono a gara delle pretensioni su l'animo dell'imperatore. I puri Ariani mandarono ad incontrarlo fino ad Edessa, e recavano al loro solito calunnie contro Atanasio. Gioviano, senza dichiarar loro i suoi sentimenti, li rimandò alla decisione di un concilio, dove sarebbèro ascoltati ambi i partiti. Tosto che fu in Antiochia, i Macedoni gli presentarono una supplica, con la quale chiedevano l'espulsione de' puri Ariani. Rispose

loro, che detestava i litigi, e che non concederebbe il suo favore, se non se agli amatori della pace e della concordia. Acacio di Cesarea, zelante fautore in ogni tempo dell' Arianesimo, ma più amante ancora del favore del principe, avendo avuto qualche sentore delle disposizioni dell' imperatore, si unì almeno in sembianza a' cattolici; ed intervenne in Antiochia ad un concilio, il cui decreto confermava la fede cattolica. La lettera sinodale sottoscritta da vent' otto vescovi fu indirizzata all' imperatore. Gioviano altro non disse, se non che era risoluto di non inquietare alcuno per la credenza, e di favorire con tutto il suo potere quelli che avrebbero procurato di rappattumare gli animi. Non che fosse indifferente, o che esitasse intorno al partito, che dovea prendere: allevato nei sentimenti ortodossi, non sì tosto rientrò sulle terre dell' impero, che in mezzo alle inquietudini, ond' era oppresso, uno de' suoi primi pensieri era stato quello di scrivere a s. Atanasio. Non sapendo ancora, che questo prelato fosse ritornato, lo richiamava, e lo rimetteva nella sua sede. La sua lettera, che s' è conservata fino ai nostri tempi, contiene i sensi della più profonda venerazione. Quando si vide appresso esposto a tutti gli artifizj di tante sette diverse, per confermarsi nella fede, e non disco-

starsi dal punto fisso della credenza della Chiesa, pregò il santo vescovo di mandargli un'esposizione chiara e precisa della dottrina cattolica. Atanasio di concerto co' prelati più illuminati che si trovavano in Alessandria, soddisfece al desiderio dell'imperatore. Gli spiegò la fede di Nicea, e tutto il veleno dell'Arianesimo. Gioviano lo fece venire in Antiochia per attignere da questa fonte di luce più ampie istruzioni. Euzojo vescovo ariano di Antiochia corrompe il gran ciambellano Probatio, e gli altri eunuchi. Pel canale di questi vili ministri pressochè sempre perversi e guasti, l'eresia s'era insinuata nello spirito di Costanzo. Si fece venire da Alessandria il prete Lucio, capo del partito ariano in quella città dopo la morte di Giorgio; ed i cattolici mandarono deputati per render vano l'affetto di que' maneggi.

Lucio alla testa della sua fazione si presentò quattro volte all'imperatore. Rinfacciava al santo prelato, che dopo aver riassunto le funzioni episcopali, era soggetto all'anatema, essendo stato condannato per delitti, de' quali non si era purgato; ch'era stato più volte bandito da Costantino e da Costanzo; e che non cessava di turbare l'Egitto, e di mantenere la discordia e la sedizione. Chiedeva pertanto un altro vescovo, qualunque fosse pia-

ciuto di scegliere all'imperatore. Queste accuse erano avvalorate dagli schiamazzi degli altri ariani. Atanasio non ebbe d'uopo di rispondere. Il popolo cattolico sostenne la causa di lui con calore. L'imperatore medesimo confuse i calunniatori con interrogazioni calzanti, e con vive risposte. In una delle udienze, s'adirò contro di loro a segno, che comandò alle sue guardie che gli battessero; ma sembra che ciò non sia stato eseguito. Li congedò ignominiosamente, e trattò soprattutto con l'ultimo disprezzo Lucio, il cui cattivo aspetto pareggiava la malvagità. Per far perdere agli eunuchi la voglia d'ingerirsi in questi raggiri di religione, li fece collare, minacciando di trattare con lo stesso rigore chiunque osasse calunniare i cristiani. Questa congiura formata contro Atanasio lo rese più caro all'imperatore; egli ritornò in Egitto con piena facoltà di disporre del governo delle chiese.

L'impero assalito da gran tempo dalla parte del Settentrione e dell'Oriente cominciava a ricevere qualche attacco nelle sue provincie meridionali. Questo vasto corpo si sentiva già vicino alla vecchiaja. Indebolito da' vizj, che gli facevano perdere molto del suo vigore, andava raffreddandosi a poco a poco nelle sue estremità, ed i governatori delle provincie lontane, più intenti a rubarle, che a difenderle,

porgevano a' barbari l' occasione di danneggiarle. Mentre i Persi toglievano a' Romani le cinque provincie vicine al Tigri , gli Austurj in Africa infestavano la Tripolitana , la quale si estendeva tra le due Sirti, nel paese , che al presente si chiama il regno di Tripoli. Questi barbari, che non erano noti se non su quella frontiera, esercitati a scorrerie improvvisi, vivevano di rapina. Tenevansi a freno da qualche tempo con un trattato fatto con esso loro, quando per desiderio di vendetta ripigliarono le armi. Uno di loro di nome Stacaone , uomo ardito, astuto ed artificioso, discorrendo per la provincia la mercè della pace, tramava segreti raggi per istabilirvi i suoi compatriotti. Scoperte le sue pratiche , fu arso vivo. Tutta la nazione immantinente si leva a romore ; escono inviperiti dalle loro montagne e deserti, e corrono in folla dinanzi a Lepti , anzichè si sappia che marciano. La forza delle mura di questa gran città, e il numero degli abitanti mettendola in sicuro da' loro insulti, stanno tre giorni accampati ne' dintorni, ruinando col ferro e col fuoco quel fertile territorio , trucidando i contadini , che s' erano indarno nascosti nelle caverne. Dopo avere abbruciato tutto ciò che non potevano trasportare, se ne ritornarono con un ricco bottino , conducendo schiavo Silva , capo del consiglio

della città, che sorpresero nelle sue terre con tutta la sua famiglia. Gli abitanti di Lepiti atterriti da questo improvviso attacco, e temendo una nuova scorreria, ricorsero al conte Romano, mandato ultimamente a comandare in Africa: questo crudele ed avaro ufficiale non faceva la guerra che per arricchirsi. Venne alla testa di un corpo di truppe; ma niente mosso dalle preghiere e dalle lagrime degli abitanti, domandò una sterminata quantità di viveri, e quattromila cammelli, dichiarando che non marcerebbe contra i nemici se non a questa condizione. Invano quegli infelici gli esposero, che il saccheggio e l'incendio del loro paese toglievan loro il mezzo di soddisfare a sì esorbitanti domande e che non erano in condizione di comprare a sì caro prezzo un rimedio a' loro mali, comunque estremi. Dopo aver passato quaranta giorni in Lepti senza fare alcun movimento in loro difesa, abbandonò il paese in balia de' barbari. (*Amm. l. 28. c. 6.*)

L'equità di Gioviano fa congetturare, che avrebbe punito questa crudele avarizia. Ma le querele de' Leptini non arrivarono che dopo la morte di lui. Credendo, che fosse necessario avvicinarsi all'Occidente, donde non riceveva novella, risolse, a malgrado della rigidità del verno, che fu asprissimo in quell'anno, di ritornare sollecitamente a Costantinopoli. Partì

da Antiochia il mese di dicembre senza esser rattenuto da' supposti pronostici, che il fatto rendette osservabili, ma che non potevano sgomentare che i pagani superstiziosi. Non volle uscire di Tarso senza prima rendere alcuni onori funebri a Giuliano, e ordinò, che si aggiugnessero ornamenti al sepolcro di lui; la qual cosa non fu eseguita che sotto il regno di Valentiniano e di Valente. (*Amm. l. 25. c. 10., Chron. Alex., Soc. l. 3. c. 26., Zon. t. 2. p. 28.*)

Arrivato a Tiane, città della Cappadocia, vi trovò il segretario Procopio e il tribuno Memoride, che venivano a renderli conto di quanto era accaduto nella Gallia. Luciliano, secondo gli ordini dell' imperatore, s' era recato a Milano co' tribuni Seniauco e Valentiniano, che Gioviano aveva richiamato dal suo esilio; ed avendo saputo, che Malarico ricusava la condotta delle truppe della Gallia, aveva in persona passato le Alpi, e s' era trasferito nella città di Rheims. Ivi senza considerare, che la morte di Giuliano poteva eccitare delle turbolenze nella provincia, e che l' autorità del genero non era per anche bene rassodata, si affrettò inopportunamente a riformare gli abusi, e cominciò dal far rendere conto ad un ricevitore de' pubblici denari. Costui reo di molte infedeltà nell' esercizio del suo impiego,

non potendo giustificarsi se non con una ribellione, ricorse a soldati batavi, che stavano al quartiere ne' contorni di Rheims. Fece loro credere, che Giuliano era ancor vivo, che Gioviano non era che un ribelle; e le sue menzogne produssero una sì violenta sollevazione, che Luciliano e Seniauco furono trucidati. Valentiniano avrebbe sperimentato la stessa sorte, se un suo fedele amico, di nome Primitivo, non lo avesse sottratto alle ricerche de' sediziosi. Fuggì con Procopio e Memoride: un soldato erulo, di nome Vitaliano, che vedremo nel progresso innalzato a' primi posti, si unì a loro; e tutti insieme trovarono Gioviano in Tiane. Con questa trista novella ne recavano un' altra, che ne poteva mitigar l' amarezza. Giovino, che l' imperatore voleva levare d' impiego, anzi che provar dispiacere di tal disgrazia, aveva disposte le truppe all' ubbidienza; e mandava i suoi principali ufficiali prestando a Gioviano gli omaggi della sua armata. L' imperatore ricompensò Valentiniano mettendolo alla testa della seconda compagnia degli *scudieri*, e diede a Vitaliano un posto onorevole tra' *domestici*: questi due corpi formavan parte della guardia del principe. Mandò sul fatto Arinteo con una lettera a Giovino, nella quale ne lodava la fede, lo confermava nell' impiego, e gli ordinava di punire l' autore della sedizione, di mette-

re in ceppi i più colpevoli , e mandarli alla corte. I deputati dell' armata delle Gallie arrivarono poscia immediatamente , e si presentarono a Gioviano in Aspuna, piccola città della Galizia. Egli accolse con gioja le proteste del loro zelo, fece loro alcuni presenti, e li rimandò alla loro provincia. (*Amm. l. 25. c. 10., Zos. l. 3.*)

Il primo giorno di gennajo (an. 364,) celebrò in Ancira la cerimonia del suo ingresso al consolato. Aveva disegnato Varroniano suo padre, con cui divider questa dignità. Ma essendo questo vecchio morto prima che incominciasse l'anno , Gioviano prese a collega il figlinolo di lui, che parimente nomavasi Varroniano ; e gli diede nello stesso tempo il titolo di *Nobilissimo*. Narrasi , che quando si volle secondo l'usanza mettere a sedere questo fanciullo sulla sedia curule , egli vi abbia resistito con ostinate grida , come se presentisse la sua disgrazia. Temistio , che Costanzo aveva onorato d' un posto senatorio in Costantinopoli, oratore sensato e virtuoso, deputato con parecchi altri senatori a complimentare l' imperatore sopra il suo consolato , pronunziò un discorso in sua presenza. Noi l' abbiamo ancora tra le mani, e vi vediamo che la virtù del principe, e quella dell' oratore insieme congiunte possono difficilmente difendere questo panegirico dal contagio

di adulazione, ch' è pressochè sempre l' anima di tal fatta di scritture. Alcuni storici pretendono che il discorso, di cui parliamo, non sia stato pronunziato che in Dadastane sei settimane dappoi, ed anche in Costantinopoli alla presenza del popolo dopo la morte di Gioviano. (*Amm. l. 25. c. 10., Them. or. 5., Soc. l. 3. c. 26., Philost. l. 8. c. 8., Teoph. p. 46., Idace.*)

Tutto l' impero sperava di godere sotto un giusto e pacifico governo il riposo, di cui era stato privato dalla debolezza e dagl' ingiusti sospetti di Costanzo e dall' indole guerriera di Giuliano. Si facevano in Costantinopoli gli apprestamenti per accogliere l' imperatore ; e già Roma, che si lusingava di goder presto della presenza di lui, coniava monete per celebrarne il lietissimo arrivo. Gioviano non dimostrava minor desiderio e premura. Partì da Ancira con un tempo freddissimo, che fece perire per viaggio parecchi de' suoi soldati. Arrivato a' sedici di febbrajo in Dadastane, piccolo borgo della Galizia sui confini della Bitinia, fu ritrovato morto il giorno dappoi nel suo letto. Era in età di trentatre anni, ed aveva regnato sette mesi e venti giorni. La cagione della sua morte rimase incerta. Secondo la più comune opinione sendosi coricato in una camera intonacata di fresco di calce, fu soffo-

cato dal vapore del carbone , che vi si aveva acceso per asciugare le mura , e riscaldare la stanza. Secondo altri , la sua morte fu prodotta da una indigestione , o da alcuni cattivi funghi , che aveva mangiato. Alcuni l'attribuiscono semplicemente ad un'apoplezia. Finalmente fu detto ch'era stato avvelenato, o assassinato dalle sue proprie guardie. Sembra che Ammiano Marcellino sostenga questo ultimo sentimento coll'osservare, che la morte di lui non fu seguita da verun processo, come quella appunto di Scipione Emiliano. Se questo sospetto avesse luogo, non potrebbe cadere che sopra Procopio. Valentiniano, come prova la storia della sua elezione, non aveva alcuna pretensione all'impero. Il corpo fu portato a Costantinopoli nella chiesa de' santi Apostoli, sepoltura ordinaria degli imperatori dopo Costantino. I pagani lo posero nel numero degli Dei ; e i due imperatori cristiani, che a lui succedettero, non si opposero a questa specie d'idolatria, la quale allora si considerava soltanto come una cerimonia politica. Sua moglie non ebbe il contento di vederlo imperatore. Era in via per venire a ritrovarlo con tutta la pompa d'una imperatrice, quando ricevette la nuova ch'era morto. Aveva ella perduto poc' anzi in poco tempo il padre e il suocero , ed ebbe ancora il dolore

di sopravvivere al marito molti anni, morendo, a così dire, ogni giorno, e tremando continuamente per la sorte del figlio, nel quale la qualità di figlio d' imperatore poteva far le veci di delitto presso i successori. La sola morte fissò per lei gli onori, la cui rapida luce non aveva brillato a' suoi occhi, che per tosto dileguarsi : fu seppellita a canto al marito.



Fine del Tomo II.

INDICE

TOMO II. PARTE I.

LIBRO OTTAVO.

C O S T A N Z O

(Questo regno comprende i libri 8. 9. e 10.)

Costanzo sposa Eusebia. Perseguita i partigiani di Magnenzio. Paolo il delatore. Sedizioni in Roma. Ribellione de' giudei. Invasioni degl' Isauri. Impresa dei Persi sull' Oşroena. Scorrerie de' Saraceni. Cattiva condotta di Gallo. Malvagità di Costantina. Spie di Gallo. Talasso procura in vano di raffrenarlo. Ritratto vantaggioso che alcuni autori fanno di Gallo. Storia di Aezio. Guerra contro gli Alemanni, i quali chiedono la pace. Discorso di Costanzo a' soldati. Crudeltà di Gallo. Morte di Teofilo. Uccisione di Domiziano e Monzio. Processo dei supposti congiurati. Ursicino forzato a presiedere al loro giudizio. Sono

condannati a morte. Ruina di Gallo risoluta. Morte di Costantina. Gallo si determina a partire. È arrestato a Pettau. Morte di Gallo. Allegrezza della corte. Delatori. Pericolo di Ursicino e di Giuliano. Processo de' partigiani di Gallo. Punizione degli abitanti di Antiochia. Infelice convito di Africano. Guerra contro gli Alemanni. Congiura contro Silvano. Scoperta dell' impostura. Giudizio de' rei. Ribellione di Silvano. Ursicino è mandato contro Silvano. Finzione di Ursicino. Morte di Silvano. Allegrezza di Costanzo. Punizione degli amici di Silvano. Intrepidezza di Leonzio prefetto di Roma. Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare. Studi di Giuliano. Si dà alla magia e alla idolatria. Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. Giuliano in Atene. È richiamato a Milano. Comparisce alla corte. È nominato Cesare. Schiavitù di Giuliano nel palazzo. Parte per la Gallia. Nuovi raggiri degli Ariani. Esilio e morte di Paolo di C. P. Concilio di Arles. Giunterie degli Ariani. Concilio di Milano. Esilio de' vescovi cattolici. Libertà de' vescovi contro Costanzo. Esilio di Liberio Pag.

LIBRO NONO.

Persecuzione generale. Si tenta di far uscire Atanasio d' Alessandria. È scacciato a mano armata. Cattivi trattamenti contra gli Alessandrini. Giorgio sotten- tra nel luogo di Atanasio. Violenze di Giorgio. Esilio de' vescovi. Giorgio scacciato e rimesso nella sua sede. Fuga di Atanasio. Diverse violenze degli Ariani. Nuova eresia di Macedonio. Giuliano nella Gallia. Sua maniera di vivere. Sua condotta nel governo. Altre qualità di Giuliano. La sua fama oscura quella di Costanzo. Autun liberata. Giuliano marcia sino a Reims. Battaglia di Brumat. Fine di questa campagna. Spedizione di Costanzo in Rezia. Giuliano assediato a Sens. Disgrazia di Marcello. Stato della corte di Costanzo. Costanzo va a Roma. Malvagità di Eusebia. Movimenti dei barbari. Le matrone romane chiedono il ritorno di Liberio. Affari della Chiesa. Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Successi di Giuliano. Gli Alemanni scacciati dall' isole del Reno. Cattivi successi di Barbazione. Gli Alemanni vanno ad accampare vicino a

Strasburgo. Giuliano marcia contro di loro. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Ardore di queste. Ordine de' barbari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia di Strasburgo. Fuga de' barbari. Presa di Chnodomero. Conseguenze della battaglia. Costanzo attribuisce a sè i successi di Giuliano. Guerra di Giuliano oltre il Reno. Tregua accordata a' barbari. Vantaggi riportati sopra i Franchi. Giuliano solleva i popoli. Sallustio richiamato 407

T O M O II. P A R T E. II.

Continuazione del libro X. 475

LIBRO DECIMO.

Consoli. Ambasciata di Sapore a Costanzo. Risposta di Costanzo a Sapore. Spedizione contro i Sarmati e i Quadi. Si concede loro la pace. Altri barbari vengono a chiederla. Costanzo marcia contro i Limiganti e li taglia a pezzi. Il rimanente de' Limiganti è trasportato fuori del loro paese. Affari della Chiesa. Liberio rimandato a Roma. Nicomedia atterrata. Progetti di concilj. Terza cam-

pagna di Giuliano. I Salj si sottomettono. Arditezza di Chariettone. I Camavi soggiogati. Fame nell' esercito di Giuliano. Suomero debellato. Ortero costretto a chieder la pace. Ritorno degli schiavi. Malizia de' cortigiani. Morte di Barbazione. Sedizioni in Roma. Anatolio prefetto dell' Illirio. Limiganti distrutti. Primo prefetto di Costantinopoli. Falsa congiura. Scorrerie degl' Isauri. Sapore si apparecchia alla guerra. Ursicino è richiamato e rimandato in Mesopotamia. Arrivo dei Persi. Precauzione de' Romani. I Persi in Mesopotamia. I Romani sorpresi riparano in Amido. Stato della città di Amido. Clemenza di Sapore. Sapore arriva innanzi ad Amido. Primi attacchi. Codardia di Sabiniano. Nuovo attacco. Valore de' soldati galli. Vigorosa resistenza. Presa di Amido, e sue conseguenze. Affari della Chiesa. Giusto governo di Giuliano. Quarta campagna di Giuliano. Giuliano passa il Reno. Alemanni soggiogati. . . 188

LIBRO UNDECIMO

Condotta impenetrabile di Giuliano nella rivoluzione, che lo innalza all' impero.

Ursicino in disgrazia. Costanzo richiama dalla Gallia parte delle truppe. Spedizione di Lupicino contra gli Scozzesi. Giuliano si dispone ad ubbidire. Mormorazioni dei soldati, e degli abitanti. Giuliano riceve le truppe a Parigi. È acclamato Augusto. Resiste, e si arrende finalmente al desiderio de' soldati. Pericolo di lui. Parla a' soldati. Sua clemenza verso gli ufficiali di Costanzo. Lettera di Giuliano a Costanzo. Costanzo rigetta ogni accommodamento. I soldati si oppongono all'esecuzione degli ordini di Costanzo. Lettere e messaggi inutili d' ambe le parti. Spedizione di Giuliano contro gli Attuarj. Morte di Elena moglie di Giuliano. Singara presa da Sapore. Presa di Bezabde. Ritirata di Sapore. Dedicazione di santa Sofia. Costanzo in Mesopotamia. Bezabde assediata resiste vigorosamente. Costanzo leva l'assedio. Infelice fine di Anfilochio. Morte di Eusebia, e matrimonio di Faustina. Costanzo si dispone a ritornare contro i Persi. Si assicura dell' Africa. Passa in Mesopotamia. Giuliano si determina a muover guerra a Costanzo. Gli Alemanni ripigliano le armi. Presa di Vadomero. Giuliano fa prestare il giuramento dalle sue truppe. Di-

sposizioni di Giuliano. Egli marcia fino a Sirinio, e se n' impadronisce. Si rende padrone del passo di Suches. L' Italia e la Grecia si dichiarano in favore di lui. Fa aperta professione dell' idolatria. Benefizj , che versa sopra le provincie. Prende cura della città di Roma. Sollevazioni di due legioni. Assedio di Aquileja. Inquietudini di Giuliano. Costanzo ritorna in Antiochia. Morte di Costanzo. Sue buone e cattive qualità. Ultime leggi di Costanzo. 276

T O M O II. P A R T E III.

Continuazione del Libro XI. 327

LIBRO DUODECIMO

(Questo regno comprende i libri 12, 13 e 14.)

Giuliano arriva a Costantinopoli. Suo carattere. Funerali di Costanzo. Punizione de' cortigiani di Costanzo. Riforma del palazzo. Ristabilimento della disciplina militare. Moderazione di Giuliano. Sgrava le provincie. Sua maniera di render giustizia. Da udienza agli ambasciatori. Nuovi consoli. Occupazioni di Giuliano

in Costantinopoli. Aggiugne nuovi abbellimenti a Costantinopoli. Supplica di parecchi Egiziani rigettata. Ambascerie delle nazioni straniere. Giuliano attorniato da' sofisti. Progetto di Giuliano per distrugger la religione cristiana. Procaaccia di ristabilire il paganesimo. Vuole imitare il Cristianesimo. Perfezione che esigea da' sacerdoti pagani. Infinta dolcezza di Giuliano. Richiamo degli esuli cristiani. Nuovi eccessi de' Donatisti. Giuliano proibisce a' Cristiani d' insegnare e studiare le lettere umane. Esecuzione di questo editto. Dolore della Chiesa. Condotta di Giuliano rispetto a' medici. Opprime i cristiani. Procura d' ingannare i soldati. Costanza di Gioviano, di Valentiniano, e di Valente. Persecuzione nelle provincie. Giuliano parte da Costantinopoli, e va in Pessinonte, in Ancira, in Cesarea di Cappadocia, e finalmente in Antiochia 363

LIBRO DECIMOTERZO

Condotta di Giuliano verso i suoi nimici. Sue occupazioni in Antiochia. Sua amicizia per Libanio. Va al monte Casio. Riprende la negligenza degli abitanti di

Antiochia rispetto ai sacrificj. Morte di
 Artemio. Giorgio trucidato. Giuliano pro-
 caccia di sollevare il popolo contra i
 cristiani. Furore de' pagani. Supplizj di
 Marco vescovo di Aretusa. Ardente zelo
 de' cristiani. Superstizioni di Giuliano.
 Traslazione delle reliquie di s. Babila.
 Collera di Giuliano. Fermezza di una
 donna cristiana. Incendio del tempio di
 Dafne. Empietà del conte Giuliano. Sue
 crudeltà raffrenate dall' imperatore. Mor-
 te di Gioventino e di Massimino. Disastri
 accaduti in quest' anno. Carestia in An-
 tiochia. Giuliano l' accresce volendola
 diminuire. Nuova persecuzione di Ata-
 nasio. È scacciato da Alessandria. Libri
 di Giuliano contro la religione cristiana.
 Morte del conte Giuliano. Proposizioni
 di Sapore rigettate. Giuliano console.
 Cattivi augurj. Persiste nel disegno di
 assalire i Persi. Si propone di rifabbric-
 care il tempio di Gerusalemme. Insolenza
 de' Giudei. Giuliano ordina che rifabbric-
 chino il loro tempio. Ardore de' Giudei.
 Prodigj, che arrestano l' impresa. Croci
 luminose. Pruove di questo miracolo.
 Motteggi del popolo di Antiochia. Giu-
 liano compone il Mesopogone. Clemenza
 e durezza di Giuliano 433

T O M O II. P A R T E IV.

LIBRO DECIMOQUARTO

Partenza di Giuliano da Antiochia. Libertà d' un abitante di Beréa. Giuliano in Elio- poli. Passa l' Eufrate. Giuliano in Carre. Si dispone a marciare. Arriva in Calli- nico, ed in Cercusa. Arringa di Giulia- no alle truppe. Marcia l' esercito in Assiria, e s' inoltra nel paese nimico. Presa della fortezza di Anata. Innonda- zione dell' Eufrate. Précauzione di Giu- liano. Marcia fino a l'irisabora. Presa di Pirisabora. Severità di Giuliano. Ripren- sione, che fa a' soldati. Marcia fino a Maogamalca. Situazione di questa città. Pericolo di Giuliano. Diversi avvenimenti fuori della città. Attacchi. Presa della città. Moderazione di Giuliano. Nemici rinchiusi in sotterranei. Si distrugge il parco del re di Persia. Si prosegue a marciare. Passaggio del Naarmalca. Giu- liano rassicura i soldati. Passaggio del Tigri. Combattimento contro i Persi. Conseguenze della vittoria. Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte. Ricusa la pace. Giuliano è ingannato da

un disertore. Brucia i suoi navigli.
 Non può penetrare nella Persia. Prende
 la via della Corduena. Marcia l'armata.
 Arrivo dell'esercito regio. Diversi avvenimenti nel marciare. Battaglia di Maranga. Inquietudini di Giuliano. Ferita di Giuliano. Successo del combattimento. Ultime parole di Giuliano. Sua morte. Sommario del suo carattere. Favole inventate intorno la sua morte. Fatti veri. 491

LIBRO DECIMOQUINTO

G I O V I A N O

Stato dell'armata. Elezione di Gioviano. Qualità di questo principe. È riconosciuto da' soldati. Tradimento di un ufficiale. Marciano i Romani. Si tenta di passare il Tigri. Pace proposta da Sapore. Negoziazioni. Vien conchiuso il trattato. Esame di esso. Gioviano ripassa il Tigri. Si assicura dell'Occidente. Arriva a Nisibi, e la cede a' Persiani. Discorsi di Sabino. Partenza degli abitanti di Nisibi. Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano in Antiochia. Si propone di
 35*

ristabilire la concordia ne' suoi stati.
 Sua condotta rispetto a' pagani, a' cat-
 tolici, ed agli eretici. Gli Ariani riget-
 tati dall' imperatore. Turbolenze in
 Africa. Gioviano parte da Antiochia.
 Stato degli affari della Gallia. Consolato
 e morte di Gioviano. 572

M46200 6281